

Un seul monde  
Eine Welt



Schweizerische Eidgenossenschaft  
Confédération suisse  
Confederazione Svizzera  
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo  
e della cooperazione DSC

# Un solo mondo

N. 2 / GIUGNO 2012  
LA RIVISTA DELLA DSC  
PER LO SVILUPPO E LA  
COOPERAZIONE  
[www.dsc.admin.ch](http://www.dsc.admin.ch)

## Né guerra né pace

Circa 1,5 miliardi di persone  
vivono in Stati fragili

Afghanistan: la paura di un futuro incerto

Palestina: hip hop al posto delle bombe

# Sommario

## DOSSIER



### STATI FRAGILI

#### 6 L'evanescente confine tra guerra e pace

Circa 1,5 miliardi di persone vivono in Stati fragili o interessati da un conflitto. È una situazione a cui la cooperazione allo sviluppo deve adattarsi per continuare a fornire un aiuto efficace

#### 12 «L'aiuto è diventato parte del conflitto»

L'economista Nishan de Mel dello Sri Lanka si interroga su quale impatto hanno avuto nel suo Paese l'aiuto e la cooperazione allo sviluppo durante la guerra

#### 14 Pace e sviluppo sono indissociabili

La Svizzera non ha sospeso i suoi progetti di cooperazione in Nepal, nemmeno quando il Paese è stato dilaniato dalla guerra

#### 16 La delicata transizione nel Sud Sudan

Malgrado l'indipendenza, in questo Paese la pace è molto fragile

#### 17 Cifre e fatti

#### 18 Destinazione passato?

L'Afghanistan si trova in una fase di transizione e si interroga con preoccupazione sul suo futuro dopo la partenza delle truppe NATO

#### 21 Una giornata tipica di...

Marianne Huber, coordinatrice DSC a Kabul

#### 22 Mi hanno data in moglie a 13 anni

Zahra Yaganah racconta della sua vita e del suo impegno in favore dei diritti dell'uomo in Afghanistan

#### 23 Un sistema notarile per il Kosovo

La Svizzera aiuta il Kosovo nella formazione di notai e nell'organizzazione di un nuovo servizio di notariato

#### 24 Tropici: la produzione agricola biologica sul banco di prova

In Kenia, India e Bolivia, l'Istituto di ricerche sull'agricoltura biologica FiBL conduce test comparativi

## ORIZZONTI



## DSC



## FORUM



#### 27 L'aiuto umanitario anche oltre l'emergenza

Intervista a Manuel Bessler, delegato per l'aiuto umanitario presso la DSC dall'inizio dell'anno

#### 30 Sacrificare il bosco per avidità

Carta bianca: La nepalese Rubeena Mahato scrive dei successi, ma anche delle enormi difficoltà per proteggere il bosco nella sua patria

## CULTURA



#### 31 Hip hop e graffiti al posto delle bombe

In Israele, nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania una fiorente scena hip hop autonoma supera ogni muro divisorio

#### 3 Editoriale

#### 4 Periscopio

#### 26 Dietro le quinte della DSC

#### 33 Servizio

#### 35 Nota d'autore con Dodo Jud

#### 35 Impressum

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

# Editoriale



Alfred Lehmann/DSC

## Solidale e utile nel contempo

In un mondo in cui beni, uomini, capitali e informazioni varcano le frontiere nazionali a una velocità mai conosciuta prima, anche i processi nelle zone più remote hanno un impatto sempre più forte sul nostro futuro. La solidarietà e gli interessi di tutti sono indivisibili.

Come può la Svizzera contribuire nel miglior modo possibile alla creazione di prospettive per tutti in un mondo tanto interconnesso e interdipendente come il nostro? Il messaggio del Consiglio federale concernente la cooperazione internazionale 2013-2016 proposto all'attenzione del Parlamento avanza delle risposte a tali quesiti. Il dibattito si prospetta interessante.

La Svizzera vuole intensificare il suo impegno nelle zone colpite da conflitti e nei Paesi a rischio di frammentazione. Sono regioni in cui negli ultimi anni non vi sono stati progressi nel superamento della povertà. In quanto Paese neutrale e senza passato coloniale, la Svizzera ha tutte le carte in regola per raggiungere ottimi e solidi risultati anche in contesti difficili. Gli Stati fragili sono focolai di instabilità regionale o globale. Adoperarsi in questo senso significa dunque investire anche nella propria sicurezza.

Cambiamento climatico, flussi migratori incontrollati, sicurezza alimentare, diffusione di malattie, penuria di acqua e di risorse compromettono fortemente le opportunità di sviluppo dei Paesi poveri. In futuro, per la DSC sarà sempre più importante offrire il suo contributo affinché questo stato di cose migliori. Seguendo nuovi approcci, con i programmi globali promuoviamo soluzioni innovative e al contempo influenziamo la politica internazionale. Molti di questi problemi non possono essere risolti in modo efficace con programmi e progetti locali. È evidente che la gestione dei rischi transfrontalieri contribuisce a salvaguardare anche le opportunità future del nostro Paese.

I servizi pubblici, per esempio nel settore della sanità e dell'istruzione, sono importanti per migliorare le condizioni di vita delle popolazioni più povere. Per superare la povertà, l'impegno del settore privato è tuttavia essenziale. Nella cooperazione allo sviluppo, in futuro, la collaborazione con questo settore assumerà ancora più importanza.

Queste sono alcune delle novità più incisive del futuro della cooperazione internazionale. Ma non tutto cambierà. Il principio dell'aiuto all'autoaiuto resterà uno dei nostri capisaldi. Programmi vicini alla popolazione e a misura d'uomo, nonché una stretta collaborazione con le organizzazioni non governative svizzere costituiranno anche in futuro una caratteristica della cooperazione svizzera allo sviluppo. Come finora continueremo ad impegnarci in particolare in quei settori in cui disponiamo di ampie capacità ed esperienza (Swissness). Si tratterà di continuare a promuovere gli sforzi per lo sviluppo in un numero limitato di Stati prioritari. E come sinora, l'aiuto umanitario sarà in grado di intervenire in tempi rapidi direttamente sul posto. I Paesi dell'Europa dell'Est potranno avvalersi del nostro sostegno sulla loro strada verso lo Stato di diritto, la democrazia e l'economia di mercato.

Per tutti coloro che si interessano all'aiuto umanitario, alla cooperazione allo sviluppo e alla collaborazione con l'Europa dell'Est, la lettura del nuovo messaggio del Consiglio federale è d'obbligo: è una vera miniera di sapere e informazioni.

*Martin Dahinden*  
Direttore DSC

*(Tradotto dal tedesco)*

# Periscopio



Patrick Escudero/hemis.fr/laif

## Corrente per l'Africa

(gn) In Africa soltanto una minima parte delle famiglie è allacciata alla rete elettrica. In Sudafrica, dove l'elettrificazione è maggiormente diffusa, la quota è del 65 per cento. In Ruanda e

Ciad, per contro, sfiora appena il 5 per cento. Il motivo di un approvvigionamento tanto carente è la mancanza di una rete di distribuzione capillare in grado di garantire il trasporto di corrente elettrica anche su lunghe di-



David Santiago Garcia/Aurore/laif

## Casamance al capezzale delle sue mangrovie

(jls) Nella regione meridionale del Senegal, chiamata Casamance, le foreste di mangrovie hanno iniziato a deteriorarsi una ventina di anni fa. I disboscamenti, la costruzione di strade e la pesca intensiva delle ostriche hanno distrutto gran parte di questi ecosistemi che proteggono le coste. La fauna ittica ha smesso di riprodursi e il sale ha iniziato a danneggiare le risaie. Consapevoli che il loro destino è legato a quello delle mangrovie, nel 2006 gli abitanti del villaggio di Tobor hanno deciso di rimboschire la zona. Con il sostegno di Océanium, un'organizzazione ecologista di Dakar, hanno piantato 65.000 particolari arbusti in grado di sopportare l'immersione in acqua salmastra. In seguito, altri 428 villaggi hanno seguito l'esempio di Tobor e le superfici rimboscate sono aumentate di anno in anno. Nel 2010, sono state piantate 62 milioni di mangrovie. Le equipe di Océanium sensibilizzano la popolazione, distribuiscono sementi e istruiscono i volontari. Dove riappare questo ecosistema, il tenore salino del suolo diminuisce, i campi sono nuovamente coltivabili e le popolazioni ittiche e di molluschi si rigenerano. Oggi le donne praticano un'ostricoltura sostenibile.

stanze. Il gruppo tecnologico svizzero-svedese ABB potrebbe aver trovato una soluzione.

Grazie alla cosiddetta tecnica HVDC, la corrente alternata è trasformata in corrente continua ad alta tensione, trasportabile su lunghe tratte. La società elettrica namibiana NamPower riesce così a trasferire corrente a quasi 1000 chilometri di distanza. Prima di immetterla nella rete di distribuzione namibiana, la riconverte in corrente alternata. La procedura è molto più economica del trasporto tramite le tradizionali linee di corrente alternata, poiché richiede la costruzione di una sola linea e vi è molta meno dispersione di energia durante il trasferimento. [www.nampower.com.na](http://www.nampower.com.na) (chiave di ricerca: «Caprivi Link»)

## Lotta ai parassiti

(bf) Secondo le stime dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura FAO, nei Paesi in via di sviluppo i parassiti animali distruggono ogni anno fino a 360 milioni di tonnellate di cereali e sementi immagazzinati. Le perdite sono causate soprattutto dalle infestazioni di insetti. I ricercatori agrotecnici dell'Università di Kassel, in Germania, stanno ora studiando un raffinato sistema di misurazione in grado di riconoscere i parassiti nei depositi di cereali in base ai rumori emessi. La calandra granaria o il tonchio del pisello, per esempio, producono muovendo la loro dura corazzina rumori tipici della loro specie. Questo «rumore» è generalmente impercettibile all'orecchio umano, ma grazie alla moderna tecnica può essere individuato con precisione. In futuro, misurando con un sensore i rumori all'interno del granaio, sarà possibile individuare precocemente e classificare le infestazioni di insetti nocivi nei silo e nei depositi aperti, al fine di

combatterli efficacemente.

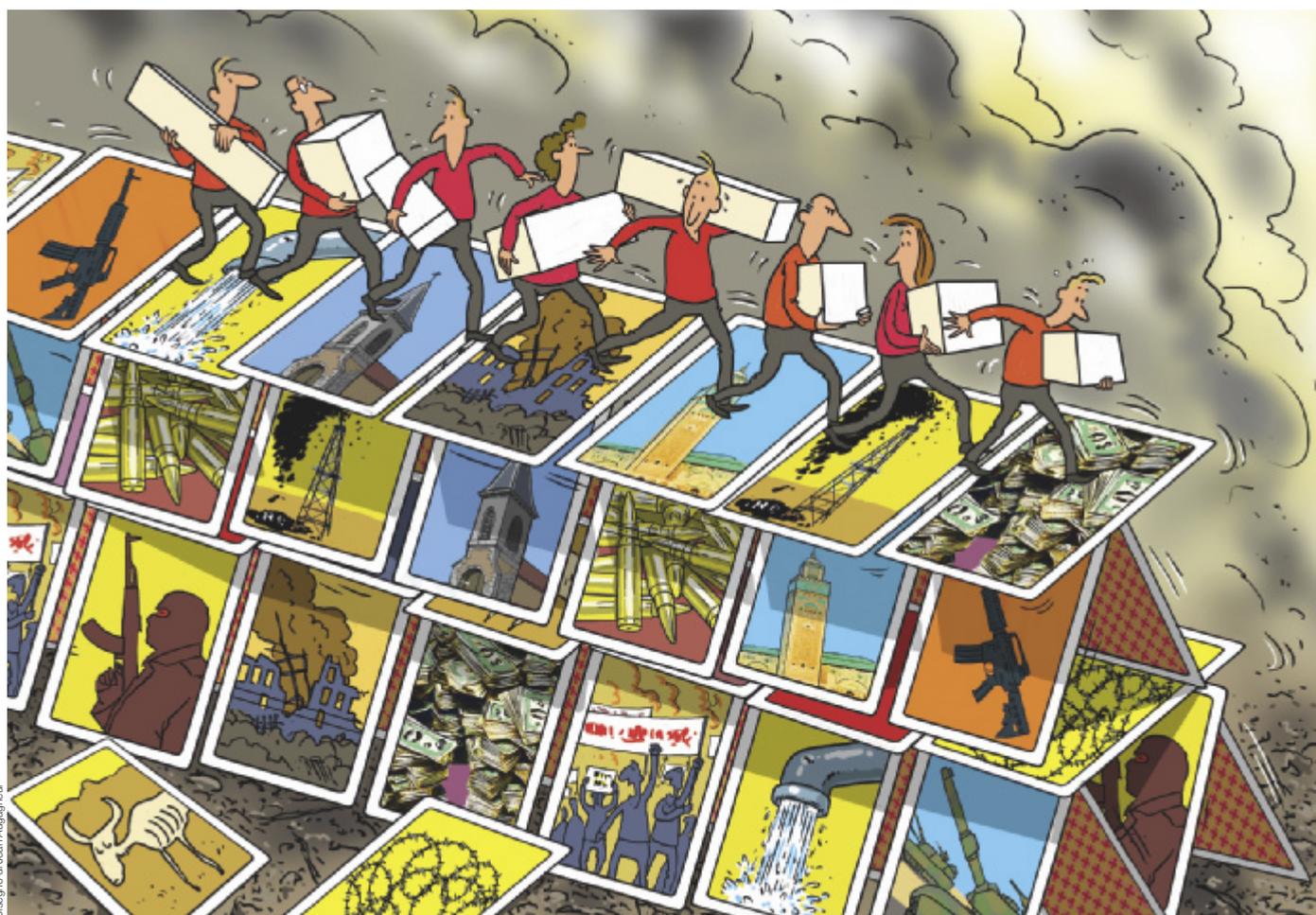
[www.uni-kassel.de](http://www.uni-kassel.de) (chiave di ricerca: «Lagerschädling»)

## Levatrice vaccina virtuale

(gn) Nel 2011, iCow, un'applicazione per piccoli contadini in Kenya, è stata eletta migliore app d'Africa e migliore agri-app. La rivista Forbes ha denominato questo servizio «levatrice vaccina virtuale». L'idea di base è la seguente: per ottimizzare la produzione di latte e la riproduzione delle mucche, gli allevatori devono rispettare determinate scadenze. Spesso, tuttavia, risulta loro difficile sorvegliare i tempi dalla copertura di una giovenca fino al parto del vitello. Nell'ambito del concorso «Apps4Africa» 2010, la bio-pioniera keniota Su Kahumbu Stephanou ha perciò lanciato iCow: per ogni mucca registrata tramite cellulare, il contadino riceve regolarmente tutte le informazioni necessarie, così come altre indicazioni utili. In soli sei mesi la piattaforma, i cui servizi non sono gratuiti, ha avuto grande successo e viene ora regolarmente sviluppata. «La nostra pagina Facebook riserva continue sorprese», afferma entusiasta Su Kahumbu Stephanou. «Nel frattempo è diventata un forum di discussione del mondo agricolo, in cui non si parla solo di allevamento di bestiame». [www.iCow.co.ke](http://www.iCow.co.ke)  
[www.facebook.com/pages/iCow/202595246499773](https://www.facebook.com/pages/iCow/202595246499773)



iCow



Disegno di Jean-Augustin

## Aiuto

### Biogas nello zaino

(bf) Leggero, economico e trasportabile in spalla: così dovrà essere il futuro fabbisogno energetico di un'economia domestica. Il nuovo zaino è un elemento della strategia con cui i ricercatori dell'Università di Hohenheim, in Germania, stanno cercando di risolvere i problemi ambientali ed energetici nei Paesi in via di sviluppo. Il peso di questo economico e semplice zaino varia dai tre ai quattro chili. Il contadino lo può caricare in soli quindici minuti presso un impianto di biogas centralizzato. In questo modo, può portarsi comodamente il fabbisogno quotidiano di energia a casa, dove collegherà lo zaino a una lampada o a un fornello tramite un semplice tubo. Lo

zaino al biogas è già stato testato con successo in Etiopia. Questa invenzione è molto richiesta, anche perché il legname, con cui la maggior parte della popolazione contadina copre il proprio fabbisogno energetico, diviene sempre più raro. Intanto, alcuni etiopi facoltosi sono disposti a investire



Universität Hohenheim

nel nuovo sistema di approvvigionamento di biogas.

[www.uni-hohenheim.de](http://www.uni-hohenheim.de) (chiave di ricerca: «Biogasnucksack»)

### Maglioni termici per i pastori

(gn) Il burro di yak e l'olio vegetale proteggono i pastori dal rigido clima cinese. Imbevuti nella plastica e intessuti in seguito negli indumenti tradizionali, sviluppano un'azione termica ottimale grazie all'alternanza di stato liquido e solido. Quando i pastori sono accaldati, il burro e l'olio assorbono il calore eccessivo e si sciolgono. Quando la temperatura corporea scende, tornano allo stato solido e cedono il calore immagazzinato. Le proprietà di questi cosiddetti PCM – Phase Change Materials – vengono sfruttate in

svariati ambiti. Ora si sta cercando di utilizzarli per la refrigerazione dei medicinali. Questi agenti sono in grado di regolare i flussi energetici modificando il loro stato di aggregazione. L'impresa Sonoco sta attualmente testando un cosiddetto Greenbox che, grazie alle proprietà dei PCM, mantiene freschi i vaccini fino a sei giorni senza corrente elettrica.

[www.greenboxsystems.com](http://www.greenboxsystems.com)

# L'evanescente confine tra guerra e pace

Negli ultimi vent'anni il numero di Stati fragili o interessati da un conflitto non ha fatto che aumentare. Istituzioni deboli, malgoverno e insicurezza minano il loro sviluppo. Per fornire un aiuto efficace in ambienti così instabili e contribuire a ristabilire la pace, la cooperazione deve adattare le sue modalità operative. Di Jane-Lise Schneeberger.



*Negli Stati fragili, come nel Nepal, la quotidianità è segnata dall'insicurezza e dalla violenza*

Dall'inizio degli anni Novanta, le guerre tra Stati sono fortemente diminuite facendo posto a conflitti interni, più complessi e dalle molteplici cause: dissidi etnici, ideologici o religiosi, iniquità sociali. Questo nuovo tipo di lotta armata infligge terribili sofferenze alla popolazione e indebolisce per lungo tempo gli Stati coinvolti. Generalmente, la firma di un accordo di pace non è sufficiente per restaurare la stabilità: la maggior parte di questi Paesi resta per anni in preda a varie forme di violenza che causano sovente più morti del conflitto stesso. Altri Stati sono fragili senza avere necessariamente attraversato una guerra, ma per gravi problemi di governance. È il caso di Haiti, dove una serie di catastrofi naturali ha ulteriormente aggravato la debolezza delle istituzioni, ma anche di tutti gli Stati oppressi da regimi autocratici.

### Aiutare tutti, anche gli ultimi della classe

Gli Stati fragili sono tra i trenta e i cinquanta, stando ai criteri adottati per monitorarli. L'OCSE dà la seguente definizione di questa particolare categoria di Paesi: «Uno Stato è fragile se non ha la capacità e/o la volontà politica di assumere le funzioni essenziali necessarie a ridurre la povertà, promuovere lo sviluppo, garantire la sicurezza della popolazione e far rispettare i diritti umani».

1,5 miliardi di persone vivono attualmente in simili situazioni e sono fra le più svantaggiate del pianeta. Infatti, gli Stati fragili presentano un considerevole ritardo nello sviluppo: la malnutrizione e la mortalità infantile sono due volte più elevate rispetto agli altri Paesi poveri; i bambini hanno tre volte meno possibilità di essere scolarizzati. Finora nessuno di questi Paesi ha raggiunto uno solo degli otto Obiettivi di sviluppo del millennio (OSM).

La qualità e il volume degli aiuti internazionali non sono estranei a questo ritardo. Fino all'inizio del 2000, i finanziatori hanno trascurato gli Stati fragili – basandosi su studi secondo cui la cooperazione è più efficace nei Paesi ben governati. Ma le cose sono cambiate, osserva il consulente per i conflitti e i diritti umani presso la DSC Markus Heiniger: «Oggi non possiamo più scegliere di intervenire solamente in regioni stabili, poiché l'insicurezza sta avanzando ovunque». Se i rischi non sono eccessivi o gli scontri non impediscono ogni attività di sviluppo, la DSC sceglie generalmente di restare sul posto, rafforzando, se necessario, le misure di sicurezza.

### Non solo motivazioni altruistiche

All'inizio degli anni 2000, la comunità internazionale ha cominciato a rivolgere la propria attenzione anche a questi Paesi. In dieci anni, gli aiuti loro

destinati sono più che raddoppiati. «I donatori si sono resi conto che un contesto fragile o conflittuale fa crescere a macchia d'olio l'insicurezza e la povertà in questi Paesi», afferma Erwin Van Veen, analista politico in materia di pace e sicurezza presso l'OCSE. «Anche se le loro motivazioni non sono unicamente altruistiche – continua Van Veen – le nazioni industrializzate investono anche per ridurre l'impatto di queste crisi entro i loro confini. Infatti, la decadenza di questi Stati favorisce la criminalità organizzata, i traffici di qualsiasi tipo e i flussi migratori, fenomeni che coinvolgono anche i Paesi del Nord».

Nel 2009, i Paesi donatori hanno assegnato 46,7



In Colombia, i profughi interni in fuga dal conflitto armato sono circa 5,2 milioni

miliardi di dollari agli Stati fragili, pari al 37 per cento dell'intero aiuto pubblico allo sviluppo. La metà degli aiuti è concentrata in soli otto Paesi: Afghanistan, Etiopia, Pakistan, Territori Palestinesi, Iraq, Repubblica democratica del Congo (RDC), Costa d'Avorio e Sudan.

### Uno Stato non si ricostruisce in un paio di anni

Se il volume di aiuti è aumentato, la sua qualità è ancora insufficiente. Molti finanziatori si accontentano di trasporre in questi Paesi le ricette che

### Etichetta gravosa

Compilare una lista degli Stati fragili è un'operazione alquanto ardua, poiché molti Paesi non apprezzano affatto che li si designi come tali. Questa etichetta scoraggia infatti gli investitori e i turisti. L'OCSE ha dunque rinunciato a stilare un proprio elenco. Per la sua statistica annuale degli aiuti agli Stati fragili si basa su quelle elaborate da altri organismi. La Banca mondiale, ad esempio, valuta le politiche e le istituzioni: un Paese è considerato fragile se ottiene una nota inferiore a 3,2 su una scala di 6. Anche la Brookings Institution di Washington stila una classifica della fragilità degli Stati. L'Università di Carleton, a Toronto, pubblica indicatori che permettono di valutare i rischi di conflitto. Sulla base di queste tre fonti, nel 2011 l'OCSE ha identificato 44 Stati fragili.



Ahed Izhman Photography

*A Gaza e nella Westbank vivono circa 1,7 milioni di profughi che rappresentano quasi il 40 per cento della popolazione*

### **I dieci comandamenti dell'OCSE**

I dieci principi per l'impegno internazionale a favore di Stati e realtà fragili dell'OCSE:

- 1) prendere il contesto come punto di partenza
- 2) non nuocere
- 3) prendere come obiettivo fondamentale il rafforzamento dello Stato
- 4) dare la priorità alla prevenzione
- 5) riconoscere che gli obiettivi politici, di sicurezza e di sviluppo sono interconnessi
- 6) promuovere la non discriminazione come fondamento di società stabili e senza esclusi
- 7) allinearsi alle priorità locali in base al contesto
- 8) accordarsi su meccanismi concreti di coordinamento dell'azione degli attori internazionali
- 9) agire rapidamente, ma mantenere l'impegno abbastanza a lungo per avere possibilità di riuscita
- 10) evitare di creare sacche d'esclusione

funzionano bene altrove, invece di adattare i loro interventi alla situazione locale. D'altronde, è uno dei dieci principi per l'impegno internazionale a favore di Stati e realtà fragili, adottati nel 2007 dai membri dell'OCSE.

Un impegno sul lungo termine è un altro caposaldo dell'aiuto allo sviluppo. Numerosi donatori realizzano, invece, progetti di due o tre anni, poi si ritirano. «Risanare le strutture di uno Stato, ridargli la capacità di assumere le sue funzioni e riconquistare la fiducia della popolazione è un'impresa di ampio respiro. Gli attori dello sviluppo dovrebbero essere disposti a rimanere sul posto almeno 25 anni e non dovrebbero farsi scoraggiare da capovolgimenti temporanei della situazione», sottolinea Ségolène Adam, incaricata del programma «Transizione post-conflitto» presso la DSC. Secondo la Banca mondiale, i Paesi più veloci hanno impiegato dai quindici ai trent'anni per ristabilire un livello di governance sufficiente dopo un lungo periodo di violenze. È il caso, per esempio, del Mozambico, uscito nel 1992 da una feroce guerra civile.

### **Limitare i danni**

«Do no harm» (non nuocere) è il più conosciuto dei dieci principi. Si pone l'obiettivo di evitare che

le azioni di sviluppo alimentino ulteriormente il conflitto. Benoît Meyer-Bisch, incaricato di programma «Buongoverno» presso la DSC, ritiene che sarebbe più realistico parlare di «Do least harm» (nuocere il meno possibile): «Nella situazione complessa in cui si trovano i Paesi fragili, gli aiuti hanno inevitabilmente anche effetti negativi. Dobbiamo essere consapevoli di questo fatto e concepire le nostre azioni in modo tale che facciano più bene che male». A titolo di esempio, il Parlamento afgano ha adottato nel 2009 una legge che calpesta i diritti delle donne sciite. Dopo aver analizzato la situazione e valutato tutti gli interessi, la DSC ha deciso di sostenere i suoi partner, i difensori dei diritti umani. Questi si sono mobilitati e sono riusciti a far modificare la legge. Purtroppo, questa vittoria è costata la vita a tante persone, uccise durante la manifestazione che ha opposto militanti e integralisti, ma che ha fatto progredire la causa delle donne.

Un altro principio consiste nel non creare «sacche di esclusione». I donatori tendono a concentrare i loro sforzi su alcuni Paesi, regioni o gruppi sociali a scapito di altri. La valle di Rasht, in Tagikistan, appartiene a questi orfani dell'aiuto allo sviluppo. Estremamente povera e trascurata dallo Stato, fino all'anno scorso era la roccaforte di gruppi di estre-



HCR/S. Shulman

*Nel giugno 2010, in Kirghizistan è scoppiato un conflitto interetnico tra kirghisi e usbecchi che fa soffrire enormemente la popolazione civile*

misti islamici. Prossimamente, la DSC avvierà progetti nel settore dell'acqua e della salute. «Lasciando queste popolazioni abbandonate a se stesse, si alimenta il circolo vizioso della povertà, dell'esclusione e della violenza. È una situazione propizia alle manipolazioni e alla propaganda. Ignorarla equivale a lasciare spazio al rischio di destabilizzazione del Paese», teme Véronique Hulmann, direttrice della Divisione CSI presso la DSC.

I dieci principi dell'OCSE sono gli strumenti di base di quella che le agenzie per lo sviluppo chiamano «gestione dei programmi sensibile ai conflitti». La loro attuazione lascia tuttavia ancora a desiderare. Le inchieste periodiche hanno dimostrato che sul campo le pratiche dei donatori non sono ancora cambiate.

### Nuovi settori di attività

Per tentare di migliorare la qualità degli aiuti, recentemente è stata lanciata una nuova azione. Quest'ultima dà seguito alla constatazione secondo cui, per raggiungere gli OSM, occorre consolidare la pace e rafforzare lo Stato. Dal 2010, un gruppo di 19 Stati fragili (chiamato g7+) e la maggior parte dei donatori stanno elaborando congiuntamente degli obiettivi. L'anno scorso a Busan, in Corea del Sud, hanno adottato nuove linee guida. In parti-

colare, il piano raccomanda di rafforzare la legittimità dello Stato, incoraggiando la stipulazione di accordi politici che coinvolgono tutti gli attori della società civile. Suggestisce, inoltre, di prestare maggiore attenzione al miglioramento della sicurezza, alla lotta contro l'ingiustizia e alla creazione di impieghi.

Il Rapporto sullo sviluppo umano 2011, pubblicato dalla Banca mondiale, va nella stessa direzione: «Per spezzare il circolo della violenza occorre creare istituzioni legittime in grado di garantire la sicurezza, la giustizia e l'occupazione». La Banca riconosce tuttavia che la comunità internazionale è mal equipaggiata per affrontare queste sfide, che non rientrano nel mandato classico della cooperazione allo sviluppo. «I donatori dovranno acquisire nuove competenze, ad esempio, nella prevenzione della violenza armata, l'elaborazione del passato o la riforma della polizia», osserva Markus Heiniger. «Tuttavia, non diventeranno specialisti di disarmo e nemmeno riusciranno a creare delle forze di sicurezza da un giorno all'altro».

### Condividere rischi e costi

In questi ambiti, le organizzazioni multilaterali di sviluppo hanno più possibilità d'intervento rispetto agli attori bilaterali. «Rappresentando l'insieme

### Cooperanti presi di mira

All'epoca delle guerre tra Stati, il diritto internazionale umanitario proteggeva le organizzazioni di soccorso alle vittime. Nei conflitti destrutturati di oggi, le norme internazionali vengono sempre meno osservate. L'emblema umanitario non solo non offre più una garanzia di sicurezza, ma è il bersaglio di molte fazioni armate o milizie estremiste. In media, un centinaio di operatori umanitari viene ucciso ogni anno; è una cifra che nell'ultimo decennio è triplicata. Si registra anche una quarantina di rapimenti all'anno. Dal 2005, le organizzazioni umanitarie hanno subito 180 attacchi gravi in Afghanistan, 150 in Sudan e un centinaio in Somalia.



*Vivere in Afghanistan: (in alto) una classe nella regione dello Shoghnan nella provincia del Badakshan; (in basso), un centro commerciale a Kabul dopo un attentato*



3<sup>rd</sup> Eye Photojournalism Center/Nisabullah Mushter

### Sensibilità e analisi regolari

Ogni donatore dovrebbe integrare anche la prospettiva del conflitto nell'elaborazione e realizzazione dei suoi programmi. Oltre all'applicazione dei dieci principi dell'OCSE, uno degli strumenti utilizzati è l'analisi regolare della situazione. Questa valutazione dà la possibilità di comprendere le dinamiche, i protagonisti e la posta in gioco del conflitto e consente di adattare i programmi al fine di evitare conseguenze negative e di contribuire alla promozione della pace. Nella sua «gestione dei programmi sensibile ai conflitti», la DSC sensibilizza anche i suoi collaboratori, affinché il loro comportamento e il loro modo di comunicare non concorrano ad acuire le tensioni esistenti.

della comunità internazionale, hanno un'immagine di imparzialità e possono dunque impegnarsi su terreni sensibili, come la riforma del sistema giudiziario o dell'esercito», afferma Ségolène Adam. Far transitare gli aiuti da queste organizzazioni permette, inoltre, di condividere i rischi. «Nei contesti fragili, il ritorno sugli investimenti non è garantito al 100 per cento. Non si può chiedere al nuovo Stato del Sud Sudan di avere immediatamente una contabilità trasparente. Ma bisogna pur iniziare ad aiutarlo», sostiene Adam.

Inoltre, le necessità superano di gran lunga le capacità finanziarie dei donatori bilaterali, perfino dell'ONU. «Rimettere in piedi un'intera amministrazione, un sistema sanitario o delle forze di sicurezza è estremamente caro – continua Ségolène Adam – solo le banche di sviluppo possono finanziare il rilancio di uno Stato. Le agenzie delle Nazioni Unite hanno la perizia necessaria nei settori critici». È per questo che la DSC ha deciso di creare nel 2010 un fondo fiduciario che promuove la collaborazione tra le Nazioni Unite e la Banca mondiale negli Stati fragili.

### Un approccio integrato

La cooperazione allo sviluppo non è l'unico strumento internazionale impiegato in contesti fragili.

L'aiuto umanitario soccorre le popolazioni in difficoltà, la diplomazia partecipa alla gestione politica dei conflitti e i soldati contribuiscono al mantenimento della pace. I Paesi donatori devono dunque adottare un approccio integrato che includa l'intera amministrazione (si veda anche l'intervista a pagina 27).

La Svizzera pratica questo tipo di approccio in particolare nella regione africana dei Grandi Laghi. Fino al 1990, qui era attiva soltanto la sua cooperazione allo sviluppo, cui si è poi aggiunto l'aiuto umanitario in risposta ai bisogni creati dalle guerre che hanno devastato il Ruanda, il Burundi e l'RD Congo. Nei periodi di estrema violenza la cooperazione ha sospeso i progetti. Dal 1998 sono intervenuti dei mediatori per facilitare il processo di



Zandra Peresson



Sven Torfinn/afp

**Il Ruanda soffre ancora dei postumi della guerra civile: il processo di pace è fragile, l'alcolismo e le violenze domestiche sono molto diffusi**

pace in Burundi e in RDC. Ora, che nella regione è tornata una calma relativa, l'impegno umanitario è diminuito, sostituito dalla cooperazione, mentre la diplomazia continua a promuovere la pace. «Quando l'approccio integrato funziona bene, la Svizzera non si ritira mai completamente da una regione fragile. Valuta i vari strumenti della sua politica estera secondo l'evoluzione del contesto», spiega Giorgio Bianchi, incaricato di programma per i Grandi Laghi.

### Doppia discriminazione

Se le Camere federali accetteranno la nuova stra-

tegia 2013-2016 per la cooperazione internazionale, la DSC aumenterà dal 15 al 20 per cento il suo aiuto agli Stati fragili. Alcuni degli attuali programmi saranno ampliati, in particolare in Africa occidentale, altri prenderanno il via in Myanmar e nel Corno d'Africa, regione per la quale si sta elaborando un approccio integrato.

Questo maggiore impegno della Svizzera intende accelerare il raggiungimento degli OSM ed eliminare una doppia discriminazione. «Le popolazioni degli Stati fragili, che già vivono in grande povertà, subiscono anche gli effetti diretti della violenza armata», spiega Markus Heiniger, secondo cui la DSC ha diverse carte vincenti per fornire un aiuto efficace: viene considerata imparziale, non persegue interessi politico-strategici, s'impegna sul lungo termine e ha già una certa esperienza di aiuto a Stati fragili. «I nostri programmi hanno dimostrato che in questi contesti difficili è possibile ottenere buoni risultati, anche se ciò richiede più tempo e costa un po' di più che nei Paesi stabili». ■

*(Tradotto dal francese)*

### Terreno fertile per il crimine organizzato

L'assenza di controllo statale e la permeabilità delle frontiere favoriscono la proliferazione di attività criminali nelle regioni fragili. È grazie alla vendita illecita di diamanti che gruppi ribelli hanno potuto finanziare le loro guerre in Sierra Leone, Liberia o RDC. In America centrale, bande legate al traffico di stupefacenti moltiplicano gli omicidi sotto lo sguardo impotente della polizia. In Somalia, ex pescatori si sono riciclati nell'industria molto lucrativa della pirateria marittima. I Paesi del Sahel sono diventati il crocevia di ogni tipo di traffico (droga, armi, migranti), mentre gruppi di estremisti islamici, come Al-Qaïda nel Magreb islamico, moltiplicano attentati e rapimenti.

# «L'aiuto è diventato parte del conflitto»

Durante la guerra che ha opposto l'esercito dello Sri Lanka ai separatisti tamil, l'aiuto internazionale è stato oggetto di molte critiche. Secondo l'economista Nishan de Mel, i principi della «gestione sensibile ai conflitti» hanno portato i donatori a prendere decisioni che la popolazione ha percepito come ingiuste e discriminatorie. A colloquio con Jane-Lise Schneeberger.



Il singalese **Nishan de Mel** ha studiato economia all'Università di Harvard, poi a Oxford, dove ha ottenuto il dottorato. Dal 1996 al 2000 ha lavorato come ricercatore presso l'Istituto di studi politici dello Sri Lanka. In seguito ha insegnato per sette anni all'Università di Oxford. Rientrato in patria ha diretto il Centro internazionale di studi etnici. Attualmente è direttore esecutivo di Vérité Research, una società che effettua ricerche per conto di numerosi clienti locali e internazionali. Su mandato di diversi donatori europei, l'anno scorso Nishan de Mel e altri tre esperti hanno realizzato una valutazione politica strategica dello Sri Lanka, analizzando in particolare l'impatto degli aiuti sul paesaggio economico e politico del Paese e il rischio di un ritorno alla violenza.



Secondo Nishan de Mel, l'aiuto internazionale, tollerando molte ingiustizie, ha alimentato il conflitto

## «Un solo mondo»: Quale genere di aiuto ha ottenuto lo Sri Lanka durante la guerra?

**Nishan de Mel:** Fino all'inizio degli anni Ottanta i donatori finanziavano soprattutto la costruzione di infrastrutture. Quando è scoppiato il conflitto il governo ha proibito l'introduzione di attrezzature e di materiali verso le zone tamil, temendo che i ribelli li trafugassero per utilizzarli a scopi militari. I donatori hanno allora ripiegato su aiuti meno tecnici, come il rafforzamento delle capacità, la promozione della pace e l'aiuto umanitario. In particolare, hanno avviato programmi molto utili di assistenza psicosociale alle vittime della guerra. Ciò nonostante l'aiuto internazionale ha manifestato gravi lacune. Al punto che, lungi dall'alleviare le tensioni, ha finito per diventare parte del conflitto.

## Come si spiega questo scivolone?

La maggior parte dei donatori praticava una «gestione dei programmi sensibile ai conflitti», chiedendosi se le proprie azioni fossero adeguate o se rischiassero di peggiorare le tensioni. Purtroppo questa metodologia non ha dato i risultati attesi. Il problema è che si basa su una nozione soggettiva. Nessuno può prevedere l'impatto d'un'azione di sviluppo o indovinare come la gente reagirà. Di conseguenza, i criteri utilizzati erano troppo vaghi e lasciavano troppo spazio a interpretazioni – sfociando in decisioni alle quali si poteva facilmente rimproverare di essere arbitrarie.

## Quali, per esempio?

Le agenzie estere hanno concentrato gli aiuti nelle zone tamil, ovvero nel nord e nell'est del Paese, dove si svolgeva gran parte dei combattimenti. Ai cingalesi questa scelta è apparsa ingiusta, unilaterale e discriminatoria. Durante il cessate il fuoco tra

il 2002 e il 2005 il sostegno al popolo tamil è ulteriormente aumentato. Focalizzati esclusivamente sulla prevenzione del conflitto, i donatori pensavano che fosse il solo modo per garantire la prosecuzione del processo di pace. «Se li trattiamo bene, non imbracceranno nuovamente le armi», si dicevano. Poi la guerriglia ha iniziato ad assassinare decine di soldati, in tutta impunità. I donatori non sono stati in grado di utilizzare gli aiuti come mezzo di pressione per impedire queste violazioni del cessate il fuoco. Di fatto, per evitare una ripresa delle ostilità hanno tollerato molte ingiustizie. E queste ingiustizie hanno alimentato il conflitto.

Quando è ricominciata la guerra, i donatori hanno tentato di influenzare il governo per indurlo a sospendere le operazioni militari. Per contro, non hanno fatto nulla per fermare i ribelli. Ciò ha rafforzato l'impressione generale che operassero contro il potere costituito.

#### Quali relazioni intrattenevano con il governo?

Nel corso degli anni queste relazioni hanno continuato a deteriorarsi. Verso la fine della guerra erano pessime. Assai diffidente nei confronti dei donatori stranieri, il governo ha imposto restrizioni ai loro spostamenti e ha ripreso il controllo sulla distribuzione degli aiuti, collaborando con orga-

«Se la giustizia progredisce, anche la pace progredisce».

nizzazioni locali. Accusava apertamente le agenzie occidentali di sostenere la guerriglia, il che non era completamente falso. Alcune agenzie non nascondevano le loro simpatie per i ribelli, mosse da un'inclinazione naturale a sostenere gli oppressi.

#### È in questo clima di tensione che 17 membri di un'organizzazione umanitaria francese sono stati assassinati nel 2006. C'è stata la mano del governo?

Non lo si può dire in modo assoluto, tanto più che il governo ha impedito ogni indagine indipendente su questo attacco. Ma così facendo ha in un certo senso accusato se stesso. Detto ciò, se ha potuto commettere un atto tanto spregevole preservando tutto sommato il sostegno della maggioranza della popolazione è perché l'aiuto era diventato vera-

mente sospetto. Convinti della fondatezza della loro azione, i donatori non si sono accorti che giorno dopo giorno stavano perdendo tutta la loro credibilità.

#### Esiste un approccio in grado di dare risultati migliori di quello «sensibile ai conflitti»?

A mio avviso occorre riconsiderare globalmente l'aiuto partendo dal concetto di giustizia. Nel suo libro *L'idea di giustizia*, il premio Nobel indiano



Amartya Sen sviluppa un'eccellente teoria che potrebbe fungere da base per l'elaborazione di un meccanismo efficace. Se si considera l'aiuto soltanto attraverso il prisma del conflitto, lo scopo è di non aggravare le tensioni. Indossando, invece, gli occhiali della giustizia si fissano mete chiare e oggettivamente misurabili in ambito sociale. Esiste un consenso generale su ciò che la giustizia esige di fare. Nessuno nega che gli aiuti debbano migliorare la vita della gente, portare beneficio ai più poveri, non essere fonte di discriminazioni, eccetera. Anche per ridurre i conflitti lo strumento migliore è la lotta alle ingiustizie. Se la giustizia progredisce, anche la pace progredisce.

#### Applicando questi criteri si potrebbe forse anche considerare la necessità di aiutare i tamil, che sono la parte oppressa...

Un'analisi basata sulla giustizia giungerebbe piuttosto alla conclusione che occorre aiutare i più svantaggiati. Indubbiamente i tamil che vivono nel nord e nell'est del Paese rientrano in questa categoria, ma non sono gli unici. Esistono comunità estremamente povere anche in altre regioni. Alcune sono tamil, altre cingalesi. Finora non hanno ricevuto praticamente nessun aiuto esterno. ■

(Tradotto dall'inglese)

#### Lotta sanguinosa per l'indipendenza

Lo Sri Lanka conta il 74 per cento di cingalesi e il 18 per cento di tamil, insediati soprattutto nel nord e nell'est del Paese. Tra queste due comunità le tensioni esistono fin dall'indipendenza, proclamata nel 1948. Negli anni Settanta la dominazione cingalese ha spinto i giovani tamil a radicalizzarsi e a militare, armi alla mano, per uno Stato indipendente. Il 1983 ha segnato l'inizio ufficiale della guerra tra l'esercito governativo e le Tigri per la liberazione della patria Tamil (LTTE). Questo movimento di guerriglia marxista ha gradualmente conquistato il nord-est dell'isola. Nel 2002 è stato firmato un cessate il fuoco, ma le ostilità sono riprese tre anni più tardi. Nel 2009 la guerra si è conclusa con la sconfitta dell'LTTE – al prezzo di 80-100 mila morti.

# Pace e sviluppo sono indissociabili

Durante la guerra che ha dilaniato il Nepal tra il 1996 e il 2006, la Svizzera non ha sospeso i suoi progetti di cooperazione. Li ha, invece, adattati alla situazione, avviando parallelamente attività di promozione della pace a livello diplomatico. Oggi, questi due strumenti della sua politica estera accompagnano la transizione verso la democrazia.



Stephane Perna/Invision/af

## Fronte unito dei donatori

Nel 2003, una decina di donatori attivi in Nepal ha pubblicato delle linee direttrici operative, con cui presentavano gli obiettivi della loro azione e il modo in cui l'aiuto doveva essere erogato, assumendo l'impegno di operare in modo trasparente e imparziale per migliorare la sorte delle popolazioni più svantaggiate. In cambio esigevano dai belligeranti l'osservanza di alcune condizioni minime: «Non accettiamo che le nostre squadre siano oggetto di violenze, rapimenti, minacce o intimidazioni. Non accettiamo che il nostro aiuto sia utilizzato a fini militari o politici», sottolineava questo documento in quattordici punti. Questa dichiarazione comune si è largamente diffusa in tutto il Paese e ha gettato le basi del dialogo dei donatori con l'esercito governativo e i ribelli maoisti.

*Durante il conflitto in Nepal, la DSC ha deciso di destinare almeno il 60 per cento degli aiuti ai gruppi sociali discriminati*

(jls) La società nepalese, divisa in numerose caste ed etnie, presenta forti disparità. Alcuni gruppi di popolazione, come le donne, i *dalit* (gli «intoccabili»), i contadini senza terra e le minoranze etniche sono vittime di un'esclusione sociale sistematica. Queste discriminazioni e la povertà endemica sono le cause profonde della guerra che ha fatto 13 000 morti. Nel 1996, il partito maoista è diventato il portavoce della frustrazione di tutti gli emarginati quando ha lanciato la sua insurrezione contro la monarchia.

All'epoca, la DSC aveva già una lunga storia di cooperazione con il Nepal. Infatti, fin dagli anni Cinquanta sostiene lo sviluppo delle zone rurali

con molteplici progetti di gestione comunitaria delle foreste, formazione professionale o costruzione di strade e di ponti sospesi. «Lo scoppio della guerra ci ha presi completamente alla sprovvista. Non avevamo percepito alcun segno premonitore», ricorda Elisabeth von Capeller, direttrice della Divisione Asia meridionale presso la DSC. «Bisogna dire che all'epoca la cooperazione allo sviluppo non si preoccupava ancora della fragilità degli Stati».

## Quote, partecipazione e trasparenza

La DSC ha deciso di restare sul posto, anche se i combattimenti si estendevano sull'intero territo-

rio. Innanzitutto ha adottato misure volte a garantire la sicurezza dei collaboratori e delle organizzazioni partner. Grandi bandiere rosse solcate da una croce bianca sono state fissate sui veicoli. Grazie all'immagine di Paese neutrale i belligeranti hanno rispettato l'emblema della Svizzera per tutta la durata del conflitto.

In seguito, la DSC ha introdotto una gestione dei programmi sensibile ai conflitti, riorganizzando ognuno dei suoi interventi. «Non abbiamo modificato il contenuto dei progetti, ma il modo di attuarli. Lo scopo era di affrontare le cause del conflitto, cioè le iniquità», spiega Elisabeth von Capeller. Ad esempio, la costruzione di ponti e di strade è proseguita, ma al programma sono state imposte delle quote: il 60 per cento dei beneficiari doveva appartenere a gruppi sociali discriminati. In questo senso, sono state adottate disposizioni che permettessero alle popolazioni marginalizzate di partecipare appieno alla pianificazione e alla realizzazione delle attività di sviluppo. A tutti i progetti è stata anche aggiunta una componente psicosociale, per sostenere le persone vittime di traumi o violenze.

Per evitare che un gruppo si sentisse svantaggiato, era importante dare prova di totale trasparenza. La DSC ha dunque deciso di tenere regolarmente riunioni pubbliche nei villaggi, per fornire agli abitanti informazioni precise sugli importi spesi e il modo in cui venivano distribuiti. Tutte queste misure sono tuttora in vigore.

### Conflitto sociale e politico

Dal 2004, l'Ufficio della cooperazione svizzera in Nepal ha proceduto ad analisi regolari della situazione, giungendo alla conclusione che il conflitto presentava due componenti: una sociale, l'altra politica. Se il compito della cooperazione allo sviluppo è di agire sui problemi sociali, il conflitto politico richiedeva, invece, un altro tipo di intervento. Ecco il motivo per cui un consulente speciale per la promozione della pace, distaccato dalla Divisione Sicurezza umana del DFAE, si è unito all'equipe della DSC a Katmandu.

«Senza la pace, nessuno sviluppo è possibile. E senza sviluppo non c'è pace. Era importante lavorare simultaneamente su questi due aspetti», ricorda Elisabeth von Capeller. Il mediatore svizzero ha potuto appoggiarsi sui contatti di lunga data della DSC, ha facilitato il dialogo tra i belligeranti e ha partecipato ai negoziati segreti, sfociati nel 2006 nella sottoscrizione di un accordo di pace. Oltre ai programmi già esistenti, la DSC ha avviato numerose iniziative per la tutela dei diritti umani e il promovimento del buongoverno. Il Nepal è il primo Paese in cui la Svizzera ha im-

pegnato diversi strumenti di politica estera nell'ambito di una strategia congiunta.

### Stabilità e democrazia ancora lontane

Mantenendo le sue attività, la DSC ha potuto ridurre ulteriormente la povertà anche durante la guerra. Tra il 1999 e il 2010, ad esempio, ha costruito 160 km di strade rurali e 675 ponti sospesi, consentendo a 1,9 milioni di persone di accedere più facilmente a ospedali, scuole e mercati.

Ci vorrà ancora molto tempo prima che si instauri



Giorgio Taraschi/air

*Trasparenza assoluta e informazione precisa a tutta la popolazione fanno parte di un approccio sensibile ai conflitti dei progetti di sviluppo*

una pace duratura. Alcuni gruppi armati sono ancora attivi, i crimini di guerra restano impuniti e le discriminazioni non sono diminuite. La Svizzera accompagna il Nepal in questa delicata fase di transizione, ponendo l'accento sul consolidamento della pace e il rafforzamento dello Stato. Nel 2008, dopo l'abolizione della monarchia, il Paese è diventato una repubblica democratica federale. Tuttavia, forti dissensi interni bloccano ancora la stesura della costituzione e la creazione delle istituzioni previste dall'accordo di pace. ■

*(Tradotto dal francese)*

# La delicata transizione nel Sud Sudan

Dopo decenni di guerra civile, il Sud Sudan ha realizzato il suo sogno di indipendenza. La pace è tuttavia ancora molto fragile. In questo contesto difficile la Svizzera interviene a vari livelli: la DSC è presente con l'aiuto umanitario e la cooperazione allo sviluppo, mentre diversi diplomatici e una squadra di militari partecipano alla costruzione del nuovo Stato.



*Nel Sud Sudan, i profughi di guerra ritornano dal nord stremati dalla fame e dalla sete dopo un viaggio in treno durato settimane*

## Povero nonostante il petrolio

La ripartizione dei proventi del petrolio rappresenta un contenzioso irrisolto tra il Sud Sudan e il Sudan. Circa l'80 per cento dei giacimenti si trova in Sud Sudan, mentre il Sudan ospita le raffinerie e gli oleodotti indispensabili al trasporto del greggio fino a Port Sudan, sul Mar Rosso. Per il nuovo Stato, che non ha altre fonti di reddito, queste esportazioni sono di vitale importanza. Ma i negoziati si sono arenati sull'importo delle tasse di transito e doganali imposte da Khartoum. Nell'attesa di poter beneficiare della manna petrolifera, il Sud Sudan rimane uno dei Paesi più poveri del pianeta. Oltre l'80 per cento dei suoi abitanti vive sotto la soglia di povertà, il 90 per cento è analfabeta. Soltanto il 34 per cento della popolazione ha accesso all'acqua potabile e il 15 per cento a impianti sanitari.

(jls) Indipendente dal 9 luglio 2011, il Sud Sudan riemerge praticamente dal nulla. Due lunghe guerre contro il nord hanno paralizzato il suo sviluppo. Per affrontare le enormi sfide che l'attendono, il Paese ha bisogno di un sostegno internazionale sul lungo periodo. «Dopo aver erogato per anni aiuti urgenti, i donatori possono ora lavorare anche in un'ottica di sviluppo. Occorre creare delle capacità sul posto», ritiene Martin Jaggi, vicedirettore della Divisione Africa presso l'aiuto umanitario della DSC. Il cammino sarà però lungo: «Sempre che non precipiti nuovamente nella violenza, al Sud Sudan occorreranno almeno due o tre generazioni per riuscire a gestirsi in maniera più autonoma».

## L'acqua, fonte di conflitti

La DSC concentra i suoi sforzi sul Bahr el Ghazal settentrionale, una provincia relativamente stabile confinante con il Sudan. Con il suo aiuto umanitario, la DSC è impegnata in particolare a garantire l'approvvigionamento di acqua, visto che nel Sud Sudan le infrastrutture e le competenze sono quasi inesistenti. In primo luogo occorre ripristinare o scavare pozzi e poi aiutare i villaggi ad organizzare servizi di manutenzione. Il progetto mira anche a rafforzare le capacità delle autorità locali in materia di gestione dell'acqua. Dal canto suo, la DSC è disposta a fornire aiuti urgenti nel settore

idrico, qualora un nuovo afflusso di profughi o inondazioni decuplicassero improvvisamente il fabbisogno.

Nel settore dello sviluppo, la DSC sostiene in particolare un progetto della FAO denominato «Scuola per contadini» che intende migliorare la sicurezza alimentare, i redditi e la qualità di vita dei piccoli agricoltori.

## Integrazione dei capi consuetudinari

La Divisione Sicurezza umana del DFAE, che è stata particolarmente attiva nel processo di pace, è ancora presente in Sud Sudan. Sostiene, ad esempio, la creazione in ogni provincia di un consiglio dei capi consuetudinari. Lo scopo è di integrare il sistema giudiziario tradizionale, ossia il diritto basato su consuetudini affermatesi nel tempo e accettate dalla comunità come norme giuridiche, nelle strutture statali moderne per facilitare la gestione dei conflitti. Inoltre, la diplomazia svizzera sta contribuendo all'elaborazione della nuova costituzione e alla creazione della banca centrale e della nuova valuta. Il Dipartimento federale della difesa, invece, istruisce gli ufficiali dell'esercito sud sudanese sul diritto umanitario internazionale. ■

*(Tradotto dal francese)*

# Cifre e fatti

## Link

Rapporto sullo sviluppo umano nel mondo 2011  
[www.worldbank.org](http://www.worldbank.org) (chiave di ricerca: WDR 2011)

Dossier OCSE sull'aiuto agli Stati fragili  
[www.oecd.org](http://www.oecd.org) (chiavi di ricerca: *Thèmes, Développement, Conflits et situations de fragilité*)

Gruppo degli Stati fragili  
[www.g7plus.org](http://www.g7plus.org)

Human Security Report 2009/2010  
[www.hsrgroup.org](http://www.hsrgroup.org)

Ufficio per la prevenzione e il superamento delle crisi  
[www.undp.org/bcpr](http://www.undp.org/bcpr)

Fardello mondiale della violenza armata, edizione 2011  
[www.genevadeclaration.org](http://www.genevadeclaration.org) (chiave di ricerca: *measurability*)

## Alcune cifre

1,5 miliardi di esseri umani, ossia oltre il 20 per cento della popolazione mondiale, vivono in Stati fragili o in conflitto.

Il 90 per cento delle guerre civili del decennio passato si è svolto in Paesi che avevano già conosciuto questo tipo di conflitto nel corso dei trent'anni precedenti.

Ogni anno, la violenza armata uccide più di 526.000 persone, di cui il 75 per cento in Paesi che non sono interessati da un conflitto.

Quattordici Paesi presentano tassi molto elevati di violenza omicida. La metà di questi si trova in America centrale o in Sudamerica.

Alla fine del 2009, 42 milioni di persone hanno dovuto fuggire dalle loro case a causa di conflitti, violenze o violazioni dei diritti umani.

«Il g7+ ci dà una voce comune nei dibattiti internazionali, ma è un club che vorremmo lasciare al più presto».

*Olivier Kamitatu, ministro della pianificazione della Repubblica democratica del Congo RDC, a proposito della partecipazione del suo Paese al gruppo degli Stati fragili (Gruppo dei g7+)*

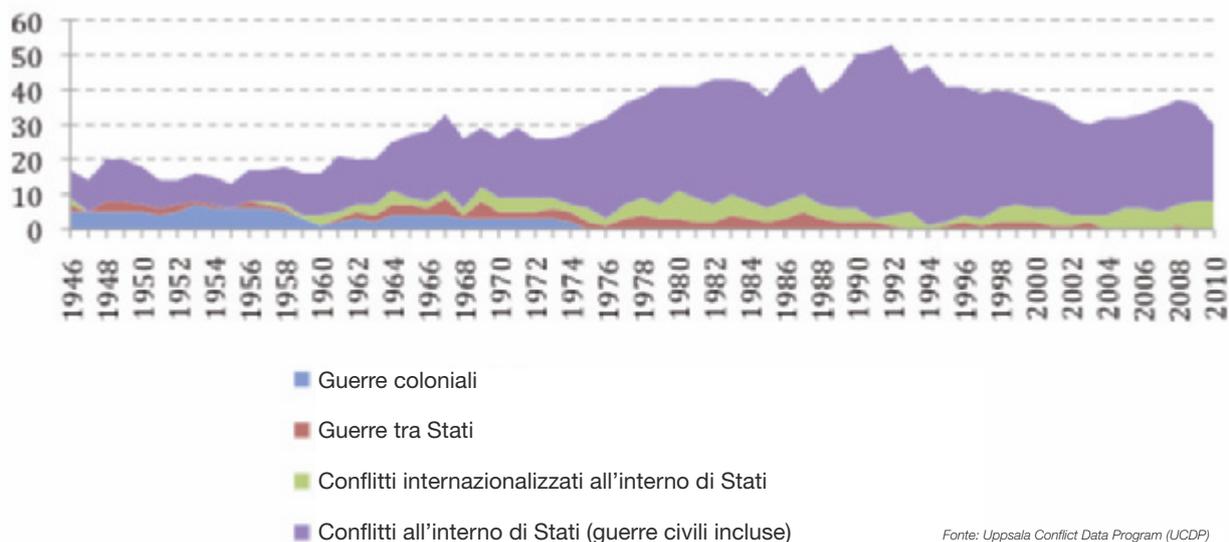
«Generazioni di giovani che sono cresciuti durante un conflitto non hanno conosciuto nient'altro che la violenza. Sintomatica è la situazione che si incontra a Timor Est, dove i bimbi non si sono mai divertiti sull'altalena come invece accade nel resto del mondo».

*Emilia Pires, ministro delle finanze di Timor Est*



Giorgio Taraschi/af

## Conflitti armati, per tipo, dal 1946 al 2010



# Destinazione passato?

Dalla caduta del regime dei talebani nel 2002, l'Afghanistan è in transizione. Sono state fondate università, costruiti ospedali e le donne hanno ricevuto un ministero proprio. Eppure, nonostante tutti i progressi e le speranze, la gran parte della popolazione, soprattutto le donne, si chiede cosa succederà in due anni, quando i militari della NATO lasceranno il Paese. Di Agnes Tandler, Kabul\*



ORIZZONTI

Chang W. Lee/NYTimes/Inf

*Un tempo proibito, oggi quasi parte della normalità: classi miste a Kabul e donne impiegate nei servizi pubblici (a destra)*

Quel minuscolo nascondiglio è ancora lì. Una scala di pietra ripida e tortuosa conduce allo scantinato senza luce, dove Abida Azizi dava lezioni di nascosto. Sulle pareti nude ci sono ancora mappe geografiche e lavagne. Un tappeto rosso copre il pavimento dell'aula improvvisata di appena sei metri quadrati. Qua dentro, per oltre quattro anni, la maestra afghana ha dato lezioni a più di 240 bambini, violando il divieto dei talebani che ave-

vano proibito alle donne di lavorare e alle bambine di andare a scuola. «Ero convinta che i talebani non sarebbero restati al potere per sempre», dice Abida Azizi, parlando di quel periodo di dieci anni fa che le è rimasto così impresso nella memoria.

## **Libri di scuola camuffati**

Nel 1996, Abida Azizi, oggi quarantenne, aveva appena iniziato a lavorare come insegnante quando

i talebani radicali islamici hanno costretto donne e ragazze a restare chiuse in casa e a portare il burka, il velo integrale con minuscole fessure per gli occhi. Lei, tuttavia, ha deciso di difendersi come poteva: «Avevo paura, ma mi sono detta che facevo qualcosa di buono, anche se i talebani mi avessero presa e punita».

Le ragazze e i ragazzi venivano da lei, nella piccola casa in un quartiere povero di Kabul, quattro volte al giorno. «Abbiamo detto ai bambini che dovevano foderare i libri come se fossero il Corano». Il Corano è considerato sacro e per proteggerlo dalla pioggia e dalla polvere, in Afghanistan, viene spesso avvolto in tessuti variopinti.

Una volta la maestra «clandestina» stava quasi per essere scoperta. Un gruppo di talebani ha bussato alla porta, chiedendo di poter vedere gli uomini della casa. «Ho detto loro che non c'era nessuno in casa e allora se ne sono andati». Abida Azizi è convinta che i talebani, sapevano dell'esistenza della scuola, ma che non volevano intervenire perché l'intero vicinato apprezzava le lezioni e le riteneva importanti. Ciononostante, durante il regime dei talebani, la maestra è stata picchiata in pubblico due volte. Una volta era seduta nel bus, teneva in braccio uno dei figli e aveva le gambe leggermente aperte. I talebani l'hanno picchiata per condotta indecente. Un'altra volta è uscita di casa avvolta come sempre nel burka, quando ad un tratto si è ritrovata circondata da un gruppo di talebani. «Mi hanno percossa con un cavo perché secondo loro si vedeva il vestito», racconta la donna dagli occhi vispi e allegri.

### Quote e ministeri per le donne

Oggi, Abida Azizi non deve più aver paura perché gestisce una scuola. Negli ultimi dieci anni, l'Afghanistan ha vissuto un cambiamento velocissimo. Sono stati creati università, ospedali, aziende, stazioni radiofoniche e televisive. La capitale Kabul dispone addirittura di centri commerciali e di un nuovo aeroporto. Il Paese ha un ministero per le questioni femminili e una quota femminile in parlamento, prescritta dalla legge. Esiste una miriade di scuole private e università aperte a donne e ragazze. Oltre sette milioni di bambini frequentano una scuola. Dopo la fine del regime dei talebani erano meno di un milione. Dal 2003, il governo afgano ha stampato e distribuito oltre 97 milioni di libri scolastici. Il numero degli insegnanti è aumentato da 20.000 a 164.000. Il 30 per cento del personale docente è formato da donne. Eppure, malgrado tutti questi progressi, l'Afghanistan resta uno fra i Paesi più pericolosi del mondo per le donne. Violenza, soprusi e matrimoni forzati sono all'ordine del giorno. La speranza di

vita delle donne afgane è di soli 44 anni. Il Paese è al secondo posto nella graduatoria mondiale del tasso di mortalità delle madri. Anche il tasso di natalità continua a essere elevato. Nel corso della sua vita, una donna mette al mondo in media 6,5 bambini. Spesso vive la sua prima gravidanza quando lei stessa è ancora bambina. Più dell'80 per cento delle donne afgane non sa né leggere né scrivere. E solo uno scarso 40 per cento frequenta almeno una volta una scuola.

Nel frattempo sono state varate delle leggi che dovrebbero proteggere le donne, ma vengono appli-



Katherine Kiviat/Reuters/eur

cate solo raramente. Così, due anni fa il parlamento ha deciso di perseguire penalmente gli atti di violenza contro le donne. Stando alle informazioni dell'ONU, sono stati tuttavia perseguiti meno di 100 casi. «La maggior parte delle giovani donne con cui ho a che fare non sa nulla di questi diritti», dice Fatana Ishaq Gailani, la responsabile dell'Afghanistan Women Council. «Abbiamo un governo molto debole. Non si preoccupa della vita delle donne».

### Quando fa freddo, le ferite fanno male

«C'è ancora molto da fare», afferma anche Abida Azizi. La mancanza sistematica di rispetto nei confronti delle donne non se n'è andata assieme ai talebani. «In Afghanistan, molte persone non sanno

### L'Afghanistan in sintesi

#### Nome

Repubblica islamica dell'Afghanistan

#### Capitale

Kabul

#### Superficie

652.230 km<sup>2</sup>

#### Abitanti

29,8 milioni

#### Età media

18,2 anni

#### Etnie

45 per cento pashtun  
27 per cento tagiki  
9 per cento hazara  
9 per cento usbecchi  
4 per cento aimaki  
3 per cento turkmeni  
2 per cento altri

#### Lingue

49 lingue e oltre 200 dialetti diversi: loja, dschirga, persiano («dari») e pashtun

#### Prodotti di esportazione

Oppio, frutta, noci, tappeti tessuti a mano, lana, cotone, pellicce, pietre semi-preziose e preziose





Julien Charrier/afaf

*In Afghanistan, in molte cerchie della popolazione manca la consapevolezza che anche le donne hanno dei diritti*

#### Le reti delle donne

Samira Hamidi è la responsabile dell'Afghan Women's Network, un'organizzazione per i diritti delle donne attiva da tanti anni in Afghanistan. Sotto il regime dei talebani, la trentaduenne si è rifugiata con i suoi genitori nel vicino Pakistan. Il ritorno in patria nel 2002 è stato uno shock. «A Kabul non vi era più elettricità, l'approvvigionamento d'acqua potabile era pessimo», ricorda. La famiglia ha trovato rifugio a casa di parenti. La casa dei genitori era stata distrutta durante la guerra. Samira Hamidi ha trovato un impiego nel ministero degli interni. Il suo compito era di reclutare donne che volessero diventare poliziotte. Il regime dei talebani aveva lasciato tuttavia delle impronte profonde. Trovare donne desiderose di entrare nelle forze di polizia, dove anziché il burka dovevano portare un'uniforme, era molto difficile. Da tre anni, Samira Hamidi lavora per l'Afghan Women's Network e si batte per la posizione delle donne nella società in generale.

niente dei diritti delle donne, in particolare nelle zone rurali e conservatrici, dove vive la maggioranza della popolazione». Anche a Kabul si è poco coscienti del fatto che le donne hanno i loro diritti e non sono solo della bella merce, con cui si può fare ciò che si vuole. «Se nel quartiere di Khair Khana chiedo a un uomo, se sua moglie può andare a lavorare, mi picchia immediatamente», racconta Azizi.

Abida siede a piedi nudi su un comodo divano nella sua casa a Kabul. L'inverno è lungo e duro in Afghanistan. L'unico bukhari, una stufa di ferro in cui si bruciano trucioli di legno, è nell'altra stanza della casa, dove è riunito il resto della famiglia. Il marito di Abida guadagna un po' di soldi con il suo lavoro di impiegato bancario. Basta appena per sostenere una famiglia composta da otto persone. Nel 2001, quando l'odiato regime dei talebani è caduto, la casa è stata colpita di notte da una bomba. L'esplosione ha staccato la gamba destra del marito. Anche Abida è rimasta ferita. Quando fa freddo, le vecchie ferite fanno ancora male.

#### Incertezza logorante

Dopo la caduta del regime dei talebani, l'ex maestra ha creato un istituto di inglese e informatica nel quartiere di Shah-e-Now, a Kabul. Dopo sei anni ha dovuto chiudere per problemi finanziari. È molto difficile trovare mezzi e sponsor, se non si parla l'inglese. Il suo slancio è tuttavia irrefrenabile. Recentemente, con la sua famiglia ha raccolto i rifiuti nelle piccole stradine del suo quartiere. «Bisogna darsi da fare», dice. Colti di sorpresa, i vicini hanno guardato all'iniziativa con grande diffidenza.

«Non è facile cambiare qualcosa», dice Abida. Certe volte è molto difficile non perdersi d'animo. Soprattutto quando ci si arrabbia, per esempio, a

causa della corruzione dilagante che investe quasi ogni settore della vita in Afghanistan e non si ferma neanche davanti alle scuole e alle università: «Molte ragazze e molti ragazzi imparano con entusiasmo e sperano poi di ottenere un posto di lavoro in uno dei ministeri. Ma il governo non ha posti di lavoro per loro». Racconta di persone che hanno pagato tangenti ai rettori delle scuole in cambio di una buona pagella per trovare poi un posto in qualche istituzione. Questa è la vita quotidiana in questo Paese. «Qui, avere talento o esperienza non serve a nulla», dice Abida Azizi rassegnata.

E come si presenta il futuro dell'Afghanistan? A questa domanda Abida, così combattiva e impegnata, si fa seria. Vi sono ancora grossi problemi economici, dice. Nessuno sa dire cosa succederà nel 2014, quando le truppe militari della NATO si ritireranno dall'Afghanistan. Poi descrive la sua paura forse più grande: «Se la situazione continua a deteriorarsi, forse i talebani torneranno». E allora, profetizza Abida, la gente avrà di nuovo paura a mandare a scuola le ragazze. ■

*(Tradotto dal tedesco)*

*\*Agnes Tandler è corrispondente per l'Asia del Sud per diversi giornali in lingua tedesca. Si reca in Afghanistan regolarmente.*

## Una giornata tipica di... Marianne Huber, coordinatrice DSC a Kabul

Il mio lavoro quotidiano è caratterizzato da molte riunioni, incontri e colloqui. Si tratta di sedute interne qui nei nostri uffici di Kabul o esterne nelle sedi delle organizzazioni partner, per esempio l'ONU, con cui lavoriamo a progetti comuni. Trovo che malgrado le condizioni di sicurezza instabili sia estremamente importante recarci sul posto almeno una volta all'anno, per visitare i progetti, parlare con la gente, valutare i cambiamenti e conoscere le realtà della popolazione. Per questi viaggi prendiamo l'aereo, che ci permette di raggiungere i centri distrettuali delle zone dove realizziamo i progetti. Fortunatamente, da lì ci possiamo muovere abbastanza bene in tutto il territorio. A proposito: non conosco nessun altro Paese che goda di ricchezze paesaggistiche paragonabili a quelle dell'Afghanistan.



Le condizioni di vita delle persone rimangono molto precarie, soprattutto al di fuori delle città. Il settore dell'istruzione, per esempio, si trova ancora in uno stato desolato, malgrado i progressi compiuti. Nell'intero Paese si annoverano 14000 scuole, ma solo la metà dispone di un edificio scolastico. Nel-

«La soddisfazione maggiore la ottengo quando vedo che siamo riusciti a creare qualcosa di concreto».

le altre scuole le lezioni si tengono all'aperto. Le scolare e gli scolari siedono spesso sotto un albero. Gli insegnanti, a loro volta, in molti casi non hanno alcuna formazione. Ecco perché l'educazione costituisce uno dei punti centrali dei nostri programmi.

Siamo convinti che, a lungo termine, una buona formazione per le ragazze e i ragazzi sia la chiave che permetterà a questa società – traumatizzata da trent'anni di guerra e insicurezza – di andare incontro ad un futuro migliore e più degno. È necessario inoltre impegnarsi in modo duraturo per permettere alle persone di riappropriarsi delle loro capacità e abilità, perse o diventate inutilizzabili nei periodi di guerra, e di metterle al servizio della collettività.

Uno degli aspetti della nostra sfida è l'attività in regioni devastate a più riprese da calamità naturali. Quest'inverno, per esempio, tre milioni di persone soffrono le conseguenze dell'ottavo periodo di siccità in undici anni. La prevenzione delle catastrofi è dunque un approccio importante. Comunque: la soddisfazione maggiore la ottengo quando vedo che siamo riusciti a creare qualcosa di concreto. Per esempio, se fra i nostri collaboratori in loco e la popolazione locale si crea un rapporto incentrato sulla cooperazione e sulla fiducia.

Abito nel quartiere delle ambasciate, una zona ben protetta, in una tranquilla via secondaria. Il mio bel giardino con rose, girasoli e vari alberi da frutto è una piccola oasi nella metropoli di Kabul. Ci metto solo pochi minuti a piedi per arrivare in ufficio, sempre accompagnata dal mio *chowkidar* (guardia e giardiniere). Negli spazi pubblici porto sempre un foulard e un lungo cappotto nero. Così non mi distinguo quasi dalle donne afgane e mi sento protetta. Il nostro margine di manovra è tuttavia molto limitato a causa del persistente clima di insicurezza – in nessun luogo è possibile passeggiare liberamente e senza preoccupazioni. Mi mantengo in forma a casa con un po' di yoga e di cyclette.

Tutto sommato conduciamo una vita fortemente influenzata dalle misure di sicurezza. Ecco perché è importante uscire a intervalli regolari e ricaricare le batterie. E questo mi piace farlo soprattutto nella nostra bella Svizzera. ■

(Tradotto dal tedesco)

(Testimonianza raccolta da Beat Felber)

### Un impegno a lungo termine

Dopo la caduta del regime dei talebani nel 2001, la Svizzera si è impegnata in Afghanistan soprattutto nell'aiuto umanitario a favore di gruppi della popolazione particolarmente vulnerabili, quali gli sfollati, le persone rientrate in Afghanistan e i profughi in Iran e in Pakistan. Dal 2004 il programma si è gradatamente trasformato, incentrandosi sempre più su un impegno a lungo termine a favore dello sviluppo e della ricostruzione del Paese, in particolare attraverso il buon governo, il rispetto dei diritti umani, nonché la promozione di condizioni di vita migliori per i gruppi più svantaggiati della popolazione. [www.dsc.admin.ch/afghanistan](http://www.dsc.admin.ch/afghanistan) (chiave di ricerca: Paesi, Asia Meridionale Himalaya) [www.swiss-cooperation.admin.ch/afghanistan/](http://www.swiss-cooperation.admin.ch/afghanistan/)

## Mi hanno data in moglie a 13 anni

Da due anni collaboro con l'organizzazione non governativa «Diritti umani e democrazia». Il teatro è uno strumento importante nel nostro lavoro. Lavoriamo in prima linea con le vittime di questa guerra, che è durata decenni e che ha devastato il nostro Paese. Vogliamo rafforzare le loro doti espressive e le loro capacità di autoguarigione. Con la costituzione delle associazioni per le vittime e con il loro mutuo sostegno puntiamo a un obiettivo a lungo termine: vogliamo contribuire alla creazione di un sistema giudiziario transitorio. Nello «Scrinio della memoria», titolo della nostra iniziativa, raccogliamo documenti delle vittime di guerra che ci serviranno più in là per sostenere l'accusa nei procedimenti legali.

Il teatro è già stato utilizzato con successo in diversi Paesi molto fragili. Crediamo in un futuro più luminoso e più equo. Ma la situazione nel Paese è disperata, sia a livello economico che a livello politico. Manca la volontà di cambiare e ancora oggi prevalgono la mentalità dei clan e le tradizioni restrittive. È vero che ci sono i grossi budget della comunità internazionale per la democratizzazione, ma i fattori soft, quali i diritti umani, non hanno effettivamente segnato progressi.

Durante la guerra contro i sovietici, i miei genitori sono fuggiti in Iran, dove sono nata da qualche parte lungo la strada. Ho frequentato la scuola in Iran. Ma quando ho compiuto tredici anni, i miei genitori mi hanno data in moglie, visto che non vedevano di buon occhio che una figlia rimaness-

se troppo a lungo a casa. A 14 anni ho dato alla luce il mio primo figlio; è stato un parto difficilissimo. Dopo qualche anno il bambino è morto. Poi ho scoperto che mio marito era tossicodipendente. Gli anni seguenti sono stati tremendi. Sono nati altri bambini. Eravamo molto poveri. Ho continuato la mia formazione e nel contempo ho lavorato dalla mattina alla sera per tirare a campare. Quando non lavoravo, mio marito mi picchiava.



**Zahra Yaganah** collabora con l'organizzazione Afghanistan Human Rights and Democracy Organization AHRDO ([www.ahrdo.org](http://www.ahrdo.org)). Ha 29 anni e vive sola con i suoi figli a Kabul.

Nel 2005, l'ONU ci ha riportato in Afghanistan, dove la nostra situazione si è subito ulteriormente deteriorata. Infatti, era facilissimo procurarsi sostanze stupefacenti. Siccome le idee e la mentalità dei talebani erano ancora onnipresenti, per me era molto più difficile lavorare. Non so più come, ma sono riuscita a lasciare mio marito. I miei figli, però, sono rimasti con lui.

Poco tempo dopo mio marito è scomparso; se n'è tornato in Iran. I miei suoceri mi hanno subito riportato i bambini, perché non volevano badare a loro. Mi hanno detto: «Fintanto che tuo marito è via».

Più tardi sono finita in un posto di cui i miei parenti non sapevano niente. Ero in una casa per donne senza marito. Col tempo ho ritrovato un po' di serenità. Ho preso contatto con la Commissione per i diritti umani e sono venuta a sapere che esistono delle convenzioni internazionali e che ho diritto di tenere i miei figli. Questo mi ha dato forza. Ho iniziato a lavorare qua e là e alla fine ho trovato quest'organizzazione non governativa. È qui che ho incontrato molte donne che avevano vissuto le stesse esperienze traumatiche. Ce le siamo raccontate a vicenda e abbiamo cercato soluzioni per una vita migliore. Tuttavia, siamo confrontate con un'ostilità e un rifiuto enormi. Infatti, le donne che si esibiscono recitando opere di teatro non sono considerate serie e quindi non sono protette.

Oggi le mie figlie vanno a scuola, imparano l'inglese. Anch'io continuo ad aggiornarmi. La situazione abitativa è difficile – una donna sola non gode di nessuna protezione. E se penso al futuro dell'Afghanistan, sono molto pessimista. Se i tempi si faranno ancora più difficili, in questo Paese non avrò più nessun posto sicuro dove andare. ■

(Tradotto dal dari)



# Un sistema notarile per il Kosovo

Il lavoro certo non manca ai primi notai del Kosovo. Finora, lo Stato indipendente dal 2008 non conosceva né specialisti notarili, né i servizi che essi offrono. Con il sostegno della Svizzera sono state create le prime premesse per questa nuova prestazione di servizio. Ora si tratta di tradurla in realtà.



L'intestazione di terreni e immobili è ora più semplice grazie ai notai

(gn) Nell'autunno del 2011, il Kosovo ha festeggiato l'entrata in scena dei suoi primi notai: 10 donne e 38 uomini. Per il giovane Stato si è trattato di un momento storico. Dopo una formazione di un anno e severi esami, preparati e controllati da organismi locali e internazionali, i neodiplomati hanno preso in consegna i certificati di studio. Si è compiuto così un ulteriore passo verso l'introduzione di un sistema notarile funzionante su tutto il territorio.

Già nel 2006, l'allora Missione di amministrazione ad interim delle Nazioni Unite in Kosovo UNMIK ha chiesto assistenza all'*Institut international des Hautes études Notariales IHN* di Losanna per l'elaborazione di una legge sul notariato. Due anni dopo, il Ministero di giustizia dello Stato del Kosovo si è rivolto nuovamente agli specialisti svizzeri, questa volta per attuare la legge.

Per il Kosovo, il sistema notarile rappresentava un'assoluta novità, bisognava formare e abilitare dapprima gli specialisti. In questo momento, questi ultimi stanno maturando le prime esperienze pratiche in un «ufficio modello».

«È una cosa unica nel suo genere. Nel nostro lavoro succede raramente che si possa seguire la creazione di una nuova istituzione dall'inizio», afferma

entusiasta Anne Moulin, incaricata di programma per il Kosovo presso la DSC. La DSC finanzia il progetto dal 2008 al 2014 con complessivamente due milioni di franchi. Una spesa modesta, paragonata agli effetti che si spera di raggiungere quando il sistema notarile sarà operativo.

## Montagne di pendenze

In Kosovo, finora bisognava rivolgersi ai tribunali locali anche per le pratiche legali incontestate. Questa situazione ha prodotto una montagna di pendenze da evadere, che nel frattempo ha raggiunto i 200000 fascicoli. Per questo motivo, le speranze sono ora riposte sui notai freschi di laurea, che ci si augura possano assumersi quanto prima i casi prettamente amministrativi, diminuendo così un po' la pressione cui sono sottoposti i tribunali.

Prima, però, il Ministero di giustizia deve definire le tariffe dei servizi notarili e l'IHN sostenere i notai nell'allestimento e nell'organizzazione degli uffici. Tuttavia, la sfida maggiore sarà quella di pubblicizzare questa nuova prestazione di servizio e guadagnare la fiducia dei futuri clienti. ■

(Tradotto dal tedesco)

## Grande responsabilità

«Istaurare il sistema notarile nel Paese è parte integrante della riforma giuridica. Ora tocca a noi metterlo in pratica e dar vita a una tradizione e a una prassi notarile. Questo sistema deve consolidarsi al più presto, per permetterci di aiutare nel miglior modo possibile le cittadine e i cittadini kosovari».

La giurista 36enne Arbena Shehu ha concluso il primo corso di formazione per notai con il miglior esame.

# Tropici: la produzione agricola biologica sul banco di prova

Nell'emisfero nord i vantaggi e i punti forti della produzione agricola biologica sono da tempo dimostrati scientificamente. Ma qual è la situazione nei Tropici? Una comparazione sistemica sui campi in Kenia, India e Bolivia dovrebbe fornire delle risposte fondate.



*Nella valle indiana di Narmada vengono esaminati i raccolti di cotone, frumento e soia dopo un avvicendamento biennale delle culture*

(gn) Molti piccoli agricoltori del sud non possono permettersi di acquistare né fertilizzanti, né pesticidi. Sono «contadini biologici» per necessità. Proprio l'opposto dei bioagricoltori del nostro Paese: per questi l'agricoltura biologica si rivela pagante – e non solo perché il marchio di qualità Bio è garante di una commercializzazione più redditizia dei loro prodotti. Da ricerche scientifiche è emerso che l'agricoltura biologica incrementa la qualità del suolo e favorisce la biodiversità, con ricadute positive sugli utili generati con i raccolti.

Tuttavia, i risultati degli studi comparativi condotti nell'arco di vari anni dall'Istituto di ricerche sull'agricoltura biologica FiBL con sede a Frick, nel cantone Argovia in Svizzera, non possono essere applicati tali e quali alla realtà dei Paesi tropicali: nel clima caldo dei Tropici, la decomposizione del materiale organico nel suolo avviene in tempi più rapidi e in generale anche la crescita delle piante e la proliferazione di malattie, erbacce e parassiti procedono a ritmi molto più veloci.

## Vari sistemi a confronto

Da anni, per migliorare le condizioni di vita dei piccoli agricoltori, numerosi istituti di ricerca, agenzie per lo sviluppo e organizzazioni non governative puntano sull'agricoltura biologica. Le storie di successo sono tante, ma finora non è mai stato appurato in modo sistematico se per i diretti interessati l'agricoltura biologica costituisca davvero l'approccio ideale. Il raffronto tra i vari sistemi di produzione, condotto sul lungo periodo e in stretta collaborazione con ricercatori, consulenti agricoli e contadini, dovrebbe fornire risultati fondati a livello scientifico: in alcuni campi sperimentali in Kenia, India e Bolivia si coltivano i vari prodotti tradizionali del luogo gli uni accanto agli altri, ma secondo metodi di agricoltura diversi. In Kenia, per esempio, sono messi a confronto e testati diversi sistemi di coltivazione biologica e convenzionale di verdure e mais.

«I fattori determinanti sono da un lato i proventi del raccolto, dall'altro lato i costi di produzione.



*In Kenia, (a sinistra) vengono messi a confronto diversi sistemi di coltivazione biologica e convenzionale di verdure e mais. In Bolivia, sono testati invece vari metodi di coltivazione del cacao*

Quello che conta per il contadino, alla fine, è quanto ci guadagna», precisa Dionys Forster del FiBL, responsabile del progetto di ricerca.

In India, i test si svolgono nella valle del Narmada, dove la fondazione svizzera bioRe è attiva nel settore del cotone biologico. Seguendo un modello analogo a quello applicato in Kenia, si analizza il rendimento del raccolto di cotone, grano e soia con una rotazione biennale delle colture. In Bolivia, infine, l'interesse è focalizzato sui vari metodi di coltivazione del cacao. «Con questi raffronti tra i vari sistemi non vogliamo solo scoprire quali metodi garantiscono raccolti regolari e un rendimento ottimale, ma vogliamo anche trovare, insieme ai contadini, delle soluzioni ai problemi biospecifici», precisa Dionys Forster, descrivendo gli obiettivi del progetto. A tale scopo, nella produzione agricola biologica si può senz'altro attingere alle esperienze maturate in Europa. Ma in ogni caso occorre tener conto delle condizioni quadro specifiche del luogo, ribadisce Forster.

### **Cambiamenti a lunga scadenza**

Visto che i vantaggi e gli inconvenienti dei vari metodi di coltivazione vengono alla luce solo nel raffronto a lungo termine, si prevede di condurre i test per un periodo di circa vent'anni. Lo sviluppo della fertilità del suolo, in particolare, che costituisce il fattore centrale dell'agricoltura sostenibile, richiede molto tempo.

A distanza di cinque anni dall'inizio del progetto, i ricercatori sono pertanto ancora molto cauti quando si tratta di interpretare i dati già rilevati. Per esperienza si sa che nei primi anni la resa dei terreni in via di conversione dall'agricoltura convenzionale all'agricoltura biologica è piuttosto deludente. Bisogna aspettare che il sistema si riequilibri. Per quanto riguarda il progetto dei Tropici sembra tuttavia

che si stia risalendo la china: i primi indicatori lasciano prevedere un miglioramento della fertilità del suolo nei campi coltivati secondo i principi dell'agricoltura biologica», dice Forster. E a lungo termine ciò avrà effetti positivi su utili e raccolti.

### **Felici di provare cose nuove**

«In ultima analisi, per noi è secondario se a dare i risultati migliori sia la produzione agricola biologica o siano altri metodi sostenibili di produzione», afferma Markus Bürlì della DSC, che sostiene il progetto con un contributo annuo di 400 000 franchi. Al centro dell'impegno della DSC per l'agricoltura vi è la promozione dei piccoli agricoltori, responsabili del 70 per cento della produzione alimentare globale.

Con questo esperimento a lungo termine, la DSC vorrebbe contribuire a diffondere tra i piccoli agricoltori informazioni scientificamente fondate sui vantaggi e sugli inconvenienti dei rispettivi metodi di produzione, affinché possano scegliere, sulla base di queste conoscenze, il metodo di coltivazione più adeguato alle loro condizioni di vita e di produzione. Ma questo è solo uno degli svariati fattori da considerare. Anche i diritti territoriali, le perdite dopo il raccolto o l'accesso ai mercati sono essenziali. Ciò nonostante sono stati i metodi innovativi della produzione biologica ad aver impressionato maggiormente l'agronomo Bürlì durante la sua visita in Kenia: «Le donne contadine, sono felicissime di provare cose nuove. Hanno imparato a utilizzare il letame e il compost in modo più efficace e producono fitofarmaci ecologici. Una contadina ha addirittura somministrato prodotti vitaminici di produzione propria alle sue galline». ■

*(Tradotto dal tedesco)*

### **Una cooperazione trasversale**

La comparazione sistemica avviata nei Tropici su iniziativa del FiBL e dei suoi partner nel sud gode del sostegno del mondo scientifico, ma anche dell'economia e di organizzazioni per lo sviluppo.

Il finanziamento del progetto di ricerca con una durata provvisoria di 12 anni è assicurato congiuntamente dalla DSC, dal Servizio del Liechtenstein per lo sviluppo LED, dal Fondo COOP per lo sviluppo sostenibile, nonché dalla fondazione BioVision. La direzione scientifica e il coordinamento sono affidati al FiBL. I principali partner per l'attuazione del progetto sono l'Institute of Insect Physiology and Ecology (icipe) in Kenia, bioRe India Association e Remei SA in India, nonché Ecotop S.R.L., l'Università San Andres e la Fundación PIAF-El Ceibo in Bolivia. [www.systems-comparison.fibl.org](http://www.systems-comparison.fibl.org)  
[www.fibl.org](http://www.fibl.org)

# Dietro le quinte della DSC



## Messaggio globale per la cooperazione internazionale

(mq5) Durante la sessione estiva e autunnale delle Camere, il Consiglio federale presenterà al Parlamento un messaggio complessivo sulla cooperazione internazionale tra il 2013 e il 2016. Il messaggio riunisce per la prima volta in un unico documento i compiti dell'aiuto umanitario e della cooperazione allo sviluppo e i provvedimenti di politica economica e commerciale nell'ambito della cooperazione allo sviluppo e della cooperazione con l'Europa dell'Est. Il Parlamento prevede per il periodo 2013-2016 impegni per 11,35 miliardi di franchi. Nel febbraio del 2011 il Parlamento ha deciso che entro il 2015 i fondi destinati all'aiuto pubblico allo sviluppo saranno portati allo 0,5 per cento del reddito nazionale lordo (RNL). Con tale aumento la Svizzera si colloca nella media dei Paesi dell'OCSE. L'obiettivo principale del nuovo messaggio resta la riduzione della povertà. In futuro la Svizzera intende intensificare il suo impegno nei contesti più fragili e fornire un contributo alla gestione delle crisi globali che rappresentano un grave pericolo per le prospettive di sviluppo dei Paesi poveri.  
*www.deza.admin.ch (chiave di ricerca: messaggio 2013-2016)*

## Cochabamba si dà al riciclaggio

(bm) La Bolivia genera ogni giorno 4 782 tonnellate di rifiuti solidi, di cui 4 160 tonnellate nelle città, ma ne ricicla appena il 2,8 per cento. Il 60 per cento dei rifiuti è costituito da materie organiche. Depositati in discariche a cielo aperto, i rifiuti liberano sostanze nocive, in particolare gas a effetto serra. L'acqua piovana, invece, penetrando nel suolo si carica di prodotti tossici. Per ridurre



i rischi per l'ambiente e la salute, la DSC ha lanciato, in collaborazione con Swisscontact, a Cochabamba un progetto innovatore. Finanzia uno stabilimento in grado di trasformare in concime naturale e biogas – un'energia rinnovabile – le circa 200 tonnellate di rifiuti organici prodotti ogni giorno dai 600 000 abitanti della città. È la prima volta che la DSC realizza un progetto di questo tipo in Bolivia. L'esperienza potrebbe essere estesa ad altre città.  
*Durata: 2012 – fine 2013  
Budget: 700 000 CHF*

## Borsisti dei Balcani in Svizzera

(mpe) La Commissione federale delle borse per studenti stranieri (CFBS) finanzia ogni anno dalle quindici alle venti borse di studio post universitarie per studenti provenienti dai Balcani occidentali. Per

approfondire gli scambi universitari con questa regione, la DSC ha deciso di assegnare venti borse di studio supplementari ogni anno, permettendo così ad altri ottanta studenti di trascorrere nove mesi in un'università svizzera tra il 2010 e il 2014. Gli studenti provengono da Serbia, Bosnia-Erzegovina, Macedonia, Kosovo e Montenegro. Questo programma si propone di migliorare la collaborazione tra le istituzioni universitarie della Svizzera e dei Balcani occidentali, sul piano sia quantitativo che qualitativo.  
*Durata: 2009 – 2014  
Budget: 1,6 milioni di CHF*

## Sostegno a profughi siriani

(szb) Poiché la situazione in Siria continua a deteriorarsi, la DSC ha deciso di reagire al flusso di profughi siriani. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) ha già registrato 10 300 profughi siriani in Libano e 6 000 in Giordania. La DSC sostiene l'UNHCR negli aiuti più urgenti, distribuendo coperte, utensili da cucina, generi alimentari, articoli igienico-sanitari e favorendo l'accesso alla sanità. Per alleviare l'onere a carico delle famiglie ospitanti, in Libano vengono inoltre realizzati piccoli progetti, per esempio il sostegno finanziario a queste famiglie che conducono in tempi brevi a risultati concreti.  
*Durata: fine 2011 – fine 2012  
Budget: 400 000 CHF*

## Medici delle piante

(mq5) 500 milioni di famiglie di piccoli contadini in Paesi in via di sviluppo producono



nutrimento per quasi due miliardi di persone nel mondo. Per loro, il raccolto di frutta, verdura e cereali significa sicurezza alimentare e reddito. La mancanza di raccolti equivale invece a fame e povertà. Le perdite di produzione causate da malattie e parassiti possono essere ridotte con semplici conoscenze in materia. In 40 Paesi l'iniziativa Plantwise, sostenuta dalla DSC, insegna ai coltivatori locali a individuare le piante malate. I contadini possono poi rivolgersi a «fitocliniche» locali per farsi consigliare sui rimedi. I problemi, i trattamenti adottati e i risultati ottenuti vengono registrati in una banca dati gestita dal Centro internazionale per l'agricoltura e le scienze biologiche (CABI), contribuendo in tal modo allo scambio globale di informazioni.  
*Durata: 2012 – 2014  
Budget: 3 milioni di CHF*

# L'Aiuto umanitario anche oltre l'emergenza

Chi si trova in una situazione d'emergenza va aiutato. È questa la convinzione che da decenni anima Manuel Bessler e lo motiva a portare aiuto e assistenza in qualità di avvocato prima, presso il CICR e su mandato dell'ONU poi. Dall'ottobre 2011, dopo lunghi anni di servizio all'estero, è delegato per l'aiuto umanitario presso la DSC. A colloquio con Gabriela Neuhaus parla dei primi mesi nella sua nuova carica e degli aspetti a cui dedicherà particolare attenzione in futuro.



In Somalia, nella fotografia un campo profughi a Mogadiscio, milioni di persone soffrono a causa della guerra civile, della siccità e delle inondazioni

**«Un solo mondo»:** In che cosa si distingue la sua attività odierna dalle mansioni che ha svolto in passato?

**Manuel Bessler:** A rimanere invariato è il mandato umanitario, che continua ad essere al centro del mio impegno ed è anche la ragione d'essere dell'aiuto umanitario della Svizzera. Volevo continuare a operare in questo settore. Per dieci anni ho lavorato sul campo per il CICR. Poi sono stato in missione per l'ONU per più di dieci anni. Ora, ho la possibilità, quale rappresentante di un Paese donatore, di definire e cofinanziare l'aiuto umanitario. Si tratta di una situazione nuova per me. L'aiuto umanitario della Confederazione è speciale perché non finanzia soltanto attività e programmi, ma si impegna anche con iniziative proprie.

**Sulla scorta delle sue pluriennali esperienze**

**internazionali, come valuta l'aiuto umanitario svizzero e del CSA?**

Sul campo ho conosciuto la Svizzera come Paese attore e donatore dell'aiuto umanitario. Ha sempre dato prova di affidabilità e credibilità, ha reagito in modo tempestivo e flessibile. In situazioni d'emergenza, la Svizzera è sempre stata molto cooperativa e si è spesso prestata a offrire sostegno e aiuto. Grazie al suo impegno attivo e alla sua lunga tradizione ed esperienza umanitaria, la Svizzera gode di un'ottima reputazione anche fra le altre organizzazioni non governative. L'aiuto umanitario della Confederazione è noto ed è apprezzato.

**Anche se il mercato dell'aiuto umanitario ha raggiunto oggi dimensioni enormi e se la Svizzera ha un ruolo marginale a livello internazionale?**



Anna Zinggi/DSC

Dall'ottobre 2011, l'ambasciatore **Manuel Bessler** è vicedirettore della DSC, delegato per l'aiuto umanitario e capo del CSA. Ha studiato all'Università di Zurigo e presso la Harvard Law School, negli Stati Uniti. In seguito ha esercitato la professione di avvocato a Zurigo, prima di andare in missione nel 1991 per il CICR, fra l'altro in Medio Oriente, ad Haiti, in Cecenia e in Iraq. Dal 2000 al 2011, Manuel Bessler ha lavorato per l'ONU nell'ufficio di coordinamento per gli affari umanitari OCHA – prima nella Divisione per la politica umanitaria a New York, poi in qualità di direttore dell'ufficio OCHA a Gerusalemme. Dall'aprile del 2009 fino all'assunzione della carica presso la DSC è stato a capo dell'ufficio OCHA in Pakistan. [www.deza.dmin.ch](http://www.deza.dmin.ch) (chiave di ricerca: attività, aiuto umanitario)



DSC

**Nel nord del Kenia, colpito da una grave siccità, quasi tre milioni di persone dipendono dall'aiuto umanitario**

### Impegno a tutto campo

L'aiuto umanitario della Confederazione si impegna in tutto il mondo, dove vi sono persone in difficoltà. Ha a disposizione un budget annuale di circa 300 milioni di franchi. Secondo il Consiglio federale, nei prossimi anni questo engagement potrebbe essere ulteriormente ampliato per rispondere alle esigenze crescenti e per concentrare l'aiuto umanitario in modo particolare sulla riabilitazione e sulla prevenzione delle catastrofi, andando dunque oltre l'aiuto urgente. Grazie al sistema di milizia del Corpo svizzero di aiuto umanitario CSA, l'aiuto umanitario ha un pool di specialisti naviganti che opera in tutto il mondo. Per esempio, nel febbraio del 2012, 112 membri del corpo hanno prestato servizio complessivamente in 33 Paesi su mandato del programma di alimentazione globale in Costa d'Avorio oppure per i progetti d'approvvigionamento d'acqua della DSC nel Sud Sudan o ad Haiti o ancora come coordinatori nel settore della prevenzione delle catastrofi in Bangladesh.

Oggi il lavoro umanitario è diventato un business, in cui i mezzi finanziari in gioco sono ingenti. È un'attività a cui partecipano sempre più attori di lunga data, ma anche nuovi protagonisti. Questi ultimi, spesso, non hanno una formazione adeguata o hanno a disposizione solo attrezzature insufficienti. È ciò che si è visto specialmente dopo le grandi catastrofi come il sisma ad Haiti o le alluvioni in Pakistan. Dobbiamo evitare che tutti si gettino sulle zone colpite da crisi e calamità. La Svizzera si impegna nell'aiuto umanitario da oltre 40 anni. Abbiamo dei partenariati affidabili e solidi – in primo luogo con il CICR, con le organizzazioni dell'ONU, nonché con le organizzazioni umanitarie svizzere. Questa ampia rete ci garantisce i contatti necessari e permette di esercitare una certa influenza in seno alla comunità dell'aiuto umanitario.

### Dalla sua entrata in carica ha visitato diversi progetti. Quali sono le sue impressioni principali?

L'aiuto umanitario ha luogo sul campo. Ecco perché è importante per me sostenere i nostri collaboratori nel loro lavoro che svolgono in contesti a volte molto difficili. Il campo non può esistere senza centrale e senza campo la centrale non serve a nulla. La prima visita mi ha portato in Sri Lanka,

dove la Svizzera sta attuando un progetto a medio e lungo termine. Per fortuna, lì la situazione umanitaria è migliorata. Ciononostante c'è ancora grande necessità. Noi aiutiamo, per esempio, le vittime dei conflitti, sostenendole nei lavori di ricostruzione. Ricevono una certa somma di denaro, possono progettare loro stessi le case, ma devono partecipare ai costi con un contributo proprio. La seconda missione mi ha portato nel Sud Sudan. Uno Stato giovane, che si trova davanti a sfide enormi. Il nostro ufficio a Juba collabora con le organizzazioni dell'ONU, perseguendo però anche iniziative proprie. Ancora oggi continuano ad arrivare profughi di guerra, approdano da noi dopo un viaggio in treno di tre settimane. Arrivano dal nord stremati dalla fame e dalla sete. Prima di tutto, queste persone hanno bisogno di aiuto alla sopravvivenza, poi di sostegno e assistenza per iniziare una nuova vita. Qui ci siamo specializzati nell'approvvigionamento idrico, ma servono anche sementi e utensili per permettere loro di diventare al più presto indipendenti. Nel gennaio del 2012, sono stato a Mogadiscio, in Somalia, per vedere come e dove la Svizzera può aiutare questo Paese in difficoltà con interventi diretti o attraverso organizzazioni partner. Insieme a Vétérinaires Sans Frontières ho visitato poi il nord del Kenia, dove abbiamo portato sostegno a pastori di mandrie che a causa della siccità sono ora costretti a dedicarsi all'allevamento di cammelli.

### In futuro la DSC dovrà impegnarsi di più negli Stati fragili. Questo vuol dire che l'aiuto umanitario dovrà affrontare nuove sfide?

Già adesso lavoriamo prevalentemente in contesti fragili o instabili, ma non solo, come abbiamo dimostrato con la nostra missione dopo lo tsunami in Giappone. A definire il nostro impegno sono soprattutto i bisogni: siamo attivi quando le persone si trovano in difficoltà a causa di crisi, conflitti o catastrofi.

### Spesso l'aiuto umanitario si attiva in Paesi fragili, perché lì la cooperazione allo sviluppo non può essere giustificata a livello politico a causa del «malgoverno».

Le esigenze in loco devono essere il motore dell'aiuto umanitario. L'importante è che l'aiuto umanitario e l'aiuto allo sviluppo procedano di pari passo. Nella DSC abbiamo il grande vantaggio di riunire entrambi sotto lo stesso tetto. L'aiuto umanitario è spesso il precursore di progetti su un lungo periodo. In questo modo interviene con la stessa rapidità dei vigili del fuoco, ma con il vantaggio che il suo lavoro è più duraturo, perché dopo l'aiuto d'emergenza organizza e avvia la ricostruzione.



Nel Sud Sudan, l'aiuto umanitario della Svizzera si è specializzato nell'approvvigionamento d'acqua

**I progetti in Sri Lanka o in Kenia non corrispondono all'aiuto d'emergenza in senso classico. C'è la tendenza di allontanarsi dal pronto intervento umanitario e di orientarsi verso un impegno a lungo termine?**

L'aiuto umanitario deve essere duraturo. In molte regioni conflittuali la gente vive da decenni nei campi profughi. Dipendono dalla consegna quotidiana di generi alimentari e acqua potabile. Si tratta di una situazione molto delicata, perché queste persone dovrebbero riconquistare al più presto la loro autonomia. Per questo motivo siamo più propensi a fornire un aiuto a medio e lungo termine, che permetta alla popolazione di ritrovare l'autonomia e la dignità. L'aiuto umanitario è molto di più dei semplici aiuti urgenti. Deve fare appello anche alla responsabilità individuale delle persone e promuovere il loro spirito di iniziativa. Ecco perché è importante che gli aiuti sul lungo periodo, come il progetto di allevamento di cammelli in Kenia o il progetto di alloggio in Sri Lanka, siano legati a iniziative proprie.

**In futuro l'aiuto umanitario della DSC si concentrerà dunque più sulla sostenibilità che sulle missioni di pronto intervento umanitario?**

Abbiamo bisogno di un aiuto immediato veloce ed efficace, che sia operativo in loco nel corso delle prime 24-48 ore dalla catastrofe grazie alla presenza di esperti ed equipaggiamenti. Le nostre azioni

sono valutate in funzione alla nostra velocità di risposta in situazioni di emergenza e alla nostra capacità di aiutare. Abbiamo tuttavia bisogno anche di un impegno equivalente a medio e lungo termine per preparare le persone sul posto, che siano in grado di creare dal caos nuove basi esistenziali.

**Porrà nuovi accenti nel suo lavoro?**

Per me, l'aiuto umanitario della Svizzera poggia su due pilastri. Il pilastro multilaterale è connesso con gli attori internazionali, con gli altri Paesi donatori, nonché con le organizzazioni regionali e internazionali. Sullo stesso piano abbiamo il pilastro delle relazioni bilaterali che dà la possibilità alla Svizzera di essere attiva sul posto con iniziative dirette. In futuro, insieme al mio team vorrei impegnarmi ancora di più per le questioni multilaterali. La mia lunga esperienza mi ha insegnato che nel coordinamento dell'aiuto umanitario ci sono ancora parecchie possibilità di perfezionamento. Possiamo raggiungere molto se, in futuro, i Paesi donatori sono concordi sul fatto che sicurezza, accesso all'aiuto umanitario, sostenibilità devono essere affrontati assieme dalle organizzazioni umanitarie. ■

*(Tradotto dal tedesco)*

**Sicurezza e gradimento**

«La sicurezza non si crea soltanto con muri e filo spinato. Sicurezza vuol dire soprattutto 'accettazione e gradimento'. Per raggiungerli bisogna comunicare con le persone, anche se non si parla la stessa lingua. Bisogna essere in grado di spiegar loro chi siamo, quali sono il nostro mandato e la nostra motivazione. Si deve parlare con la gente, con le autorità in loco, ma anche con i gruppi della guerriglia e con persone con cui non riusciamo a identificarci. Vi è un detto: 'Se è necessario, tratta anche con il diavolo, se questo ti permette di accedere alla gente che ha bisogno del tuo aiuto'.», Manuel Bessler sul tema della sicurezza nell'aiuto umanitario

# Sacrificare il bosco per avidità

Quasi trent'anni fa, in Nepal, il massiccio disboscamento ha ridotto drasticamente le superfici boschive del Paese. I contrabbandieri del legno sapevano di poter contare sulla protezione dei politici, perché, per il governo di allora, i profitti generati rappresentavano una gradita fonte di guadagno. Il cambiamento è subentrato con l'avvento di un modello che puntava sul coinvolgimento diretto della popolazione locale. In pochi anni, grazie al programma della comunità per la protezione del bosco, è stato possibile rimboscare buona parte delle superfici disboscate. I Community Forest User Group, i neocostituiti potenti enti locali, non vegliavano soltanto sulla protezione del bosco, ma anche sull'utilizzazione sostenibile e la distribuzione equa delle risorse fra la popolazione.

Nei villaggi dell'intero Paese, questi gruppi hanno costruito scuole, ospedali e strade, che fungono da modello per la mobilitazione e l'empowerment della base. Tuttavia, l'insicurezza politica, che da anni perturba il Paese, ha voluto il suo tributo. In Nepal, i cambiamenti politici hanno sempre colpito innanzitutto il bosco, ma non hanno mai avuto un impatto così grave come oggi. Sotto gli occhi delle

autorità vengono praticamente rasi al suolo interi boschi, coltivati per anni con cura e impegno. L'anno scorso, i giornali scrivevano continuamente del coinvolgimento dell'allora ministro per la selvicoltura e di un gruppo di funzionari di lunga data nel redditizio commercio del legno. La situazione è ancora più precaria a Terai, una stretta striscia di terra ai confini con l'India, in cui il mercato del legno di contrabbando prospera. Nelle zone di collina, dove la mancanza di strade ostacola i taglialegna e dove il sistema di vigilanza della comunità per la protezione del bosco inizia a dare i primi frutti, la deforestazione non è così drammatica.

Il futuro di questi progetti sembra compromesso dopo la diffusione di notizie che alludevano alla collaborazione fra membri delle comunità, taglialegna e autorità, accusandoli di essere coinvolti con quote di partecipazione nel traffico di legname. La scissione che ha diviso la Federation of Community Forests User Groups Nepal FECOFUN – dando vita a due gruppi politici – non ha certo contribuito a migliorare la situazione. L'avidità e la corruzione dei funzionari mettono a repentaglio i successi messi a segno finora dalle comu-

nità. Il disboscamento ha ormai raggiunto dimensioni allarmanti: è dai tempi di Panchayat – sistema di governo formato da consigli di villaggio – che non si era più vista un tale saccheggio di alberi e di risorse naturali. Solo l'anno scorso sono stati distrutti oltre 30000 ettari di bosco. I contrabbandieri approfittano della debolezza dello Stato per infiltrarsi fra le comunità per la protezione del bosco; a suon di bustarelle convincono i funzionari forestali a rilasciare autorizzazioni per abbattere più alberi di quanto previsto. Gli ingenti guadagni dovrebbero essere investiti nello sviluppo locale, ma le persone che ne avrebbero più bisogno non vedono neanche un soldo. Dinanzi all'onnipresente corruzione, il governo, che avrebbe dovuto adoperarsi per la protezione dei boschi, chiude non uno ma tutti e due gli occhi. L'autorità statale per la lotta alla corruzione ha denunciato 14 funzionari dell'ufficio forestale in posizioni dirigenziali, con l'accusa di coinvolgimento e concorso al commercio illegale di legname. Il tribunale li ha tuttavia assolti tutti.

Per garantire una maggior protezione nei confronti dell'avidità dei burocrati occorre rafforzare lo Stato frammentato e il sistema

legale debole. Dopo la partecipazione di gruppi di membri alle operazioni di disboscamento, si sono recentemente levate anche voci critiche sull'efficacia del modello delle comunità. La corruzione all'interno di queste cerchie è nota e deve essere combattuta. In Nepal, il 75 per cento dei boschi appartiene ancora oggi al governo. Il problema dunque non è tanto il modello, ma l'incapacità del governo di garantire protezione.

Nonostante tutti i punti deboli, questo modello è una delle storie di successo più importanti del Nepal. Il governo dovrebbe adoperarsi affinché questa iniziativa non fallisca a causa dell'inefficacia e del vuoto legale e non sia sacrificata sull'altare dei giochi di potere. ■

(Tradotto dall'inglese)



**Rubena Mahato** è una corrispondente del *Nepali Times*, il più importante settimanale inglese del Nepal che fornisce notizie specialistiche e commenti su politica, economia e società. I suoi articoli trattano argomenti relativi allo sviluppo, alla politica e all'informatica. Crede nel giornalismo orientato alle soluzioni e ha scritto numerose storie e articoli sullo sviluppo orchestrato dalle comunità locali e sulle attività di microimprenditoria locale. Nutre un vivo interesse per le questioni legate a governo e politica pubblica e ha percorso il Paese in lungo e in largo in cerca di storie di speranza e ricostruzione dopo la fine di un lungo decennio di guerra.



Rubena Mahato

# Hip hop e graffiti al posto delle bombe

In Israele, nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania una fiorente scena hip hop autonoma palestinese supera ogni muro divisorio. Con i loro ritmi e testi rap, che parlano di libertà, giustizia o violenza, i musicisti non alludono soltanto al potente invasore israeliano, ma anche all'arretratezza tradizionalista della propria società. Di Gabriela Neuhaus.



Gabriela Neuhaus

*Il palestinese Rajeh Danah ha incontrato per la prima volta i compagni di Israele e Gaza al concerto tenuto a Zurigo*

Una sera fredda e umida a Zurigo. In programma ci sono cinque gruppi hip hop palestinesi. Uno dopo l'altro, i musicisti giungono alla Rote Fabrik. È l'ultima sera di una settimana di tournée in Svizzera. L'afflusso di pubblico, come stasera a Zurigo, è stato generalmente discreto. Ciò nonostante tutti gli artisti sono entusiasti del breve periodo trascorso insieme. «È la prima volta che viaggio in Occidente», dice Talha Al-Alil, studente di psicologia e rapper cisgiordano. «Ed è stato anche il mio primo incontro personale

con colleghi di Israele e Gaza».

## **Intifada a suon di musica**

«La cosa migliore del tour è stata la possibilità di esibirsi con altri gruppi palestinesi», afferma il 21enne studente di economia Rajeh Dana. A casa loro è tutto molto più complicato. A causa dei blocchi israeliani, i musicisti palestinesi di Israele, Cisgiordania e Gaza devono sopportare quattro ore di volo per suonare ed esibirsi insieme, benché distino l'uno dall'altro al massimo quattro ore d'auto. Sono gli artisti palestinesi che

vivono ad Israele con passaporto israeliano ad incontrare le difficoltà maggiori. Per loro accedere alle regioni arabe è impossibile. Per l'hip hop, musica in cui il testo ha un ruolo centrale, si tratta di un enorme handicap. «Esibirsi davanti a un pubblico occidentale che non capisce l'arabo ha comunque un senso e un valore», dice Ady Kayrem del gruppo We7 di Nazareth. «Con la nostra musica, infatti, trasmettiamo alla gente il messaggio che noi palestinesi non siamo soltanto degli attentatori». «Grazie all'hip hop possiamo

anzi diffondere il nostro messaggio e dimostrare di essere parte integrante di un movimento culturale mondiale. Per noi il rap è la continuazione dell'intifada a suon di musica e graffiti e non con la violenza», aggiunge Fadi Bakheet del Darg Team di Gaza.

## **Violenza e amore**

Molte canzoni di questa sera parlano di oppressione, violenza e discriminazione, vissute quotidianamente dai palestinesi in patria. In modo altrettanto avvincente, questi artisti scrivono



Talha Al-Alil e la sua band Dar Qandeel uniscono rap ed elementi folcloristici

anche testi che parlano di amore e di nostalgia. «Perché siamo persone normali, con sentimenti normali», dice Ady Kayrem. Per lui e per i colleghi, Alaa Bishara e Anan Kussem di We7, è importante essere percepiti come tali. Purtroppo, però, il muro divisorio non si ferma nemmeno dinanzi all'amore. E proprio questo tema fa da filo conduttore di «Früher oder Später» («Prima o poi»), canzone incisa dai tre giovani palestinesi insieme ad alcuni musicisti svizzeri nell'estate del 2010.

Un altro testo parla delle angosce a cui sono soggetti all'aeroporto di Tel Aviv. Con scaltrezza, ironia e toni battaglieri parlano delle infinite discriminazioni, trasponendo sul palco le loro frustrazioni quotidiane. È una valvola di sfogo, a cui ricorrono molti giovani in tutta la Palestina.

Con l'hip hop, che affonda le sue radici negli Stati Uniti, i musicisti sono spesso confrontati con l'incomprensione e la disapprovazione della loro società. Nel 2009, il Darg Team, per esempio, non riusciva a esibirsi in pubblico, anche se si era aggiudicato il concorso HipHop-

Kom. «A Gaza, la gente è molto conservatrice e non accetta facilmente la cultura occidentale», spiega Fadi Bakheet. La popolazione sta capendo solo lentamente che il rap è un movimento politico degli oppressi in grado di descrivere in un modo nuovo e moderno la situazione della gente di Gaza. Rajeh Dana, paroliere e cantante del gruppo Black Revolution di Hebron, ha avuto esperienze simili: «I vecchi dicono che con questo tipo di musica siamo una minaccia per la cultura palestinese».

#### Coproduzione svizzero-palestinese

Talha Al-Alil di Tulkram, in Cisgiordania, componeva e recitava versi ben prima che qualcuno gli dicesse che ciò che faceva era rap. Oggi, collabora con diversi gruppi e non disdegna, qua e là, qualche nota tradizionale palestinese. Con le sue canzoni si impegna per i valori della società, i diritti umani e la protezione dell'infanzia. Il suo più grande desiderio è di riuscire a diffondere la cultura anche nelle situazioni più difficili in Cisgiordania: «Le persone ne

hanno bisogno come il pane, nonostante o proprio a causa della precarietà in cui vivono. Abbiamo bisogno della cultura per esprimere i nostri sentimenti».

Grazie alla collaborazione con i rapper di Nazareth, il musicista e produttore svizzero Christian Müller capisce oggi molto meglio la situazione in Vicino Oriente. «Inizialmente ero interessato soprattutto a un nuovo progetto musicale», confessa.

Con i tre rapper nazareni di We7 e musicisti jazz svizzeri, Müller ha nel frattempo creato il gruppo Kayaan. Nell'estate del 2010, la band ha inciso un CD e da poco ha terminato una tournée.

Dalla collaborazione tra i musicisti sono nate delle amicizie: «Abbiamo molto da imparare gli uni dagli altri», dice Fadi del Darg Team che, personalmente, mantiene stretti contatti con alcuni rapper della Svizzera romanda. «Voi, in Svizzera, ci mostrate come apprezzare meglio la vita. Noi vi insegniamo come si possa essere ampiamente artefici del proprio destino». ■

(Tradotto dal tedesco)

#### Il programma culturale palestinese

Dall'avvio del suo impegno culturale nei territori palestinesi occupati, la DSC ha sostenuto oltre duecento progetti nelle più disparate arti come il teatro, la danza o la musica. Tra i quali ci sono anche la promozione di attività con bambini e giovani o gli scambi tra la Svizzera e la Palestina. Un altro esempio è il sostegno alla serie di eventi «Palästina – Kulturaspekte», tenuta a Zurigo nell'autunno 2011. Per il 2012, oltre a svariati workshop per operatori cinematografici o giornalisti in Palestina, sono previsti diversi incontri tra operatori culturali svizzeri e palestinesi. Si sta altresì valutando la creazione di un cineclub palestinese per i più giovani, sull'esempio elvetico di La Lanterna Magica. [www.swiss-cooperation.admin.ch/gazaandwestbank](http://www.swiss-cooperation.admin.ch/gazaandwestbank)

#### Hip hop dai colori palestinesi

Gaza meets Geneva – progetto di cooperazione  
[www.gazameetsgeneva.com](http://www.gazameetsgeneva.com)

We7 – gruppo rap con studio di registrazione a Nazareth  
[www.we7ug.com](http://www.we7ug.com)

Kayaan – progetto musicale svizzero-palestinese  
[www.kayaan.net](http://www.kayaan.net)

«Hip Hop Palestine 2011» – programma della tournée svizzera e presentazione delle band  
[www.rotfabrik.ch/de/konzept/eventdetail.php?id=12672](http://www.rotfabrik.ch/de/konzept/eventdetail.php?id=12672)

# Servizio

Film/DVD



## In un villaggio nei Balcani

Quali sono le impronte che lasciamo nella neve di ieri? Per Aida Bégic, donna bosniaca che da ragazzina ha vissuto la guerra dei Balcani, questa domanda è sempre stata cruciale. Perché uno dei punti scuri del nostro passato è proprio il fatto che la storia spesso non lascia tracce visibili. Così, almeno a prima vista, nessuno immagina che cosa ha vissuto e sofferto la gente di questo sperduto paesino bosniaco, teatro del suo primo lungometraggio «Snow» (neve), durante gli anni della guerra. Ora, gli abitanti sono qui, vivono una vita di cui devono ancora riscoprire il senso. Aida Bégic ha realizzato un film che ci fa vedere l'invisibile. Apparentemente, la trama del film ruota attorno alla domanda, se le donne del paesino debbano accettare i soldi degli speculatori e trasferirsi in città, perché lì il futuro potrebbe essere migliore. Ma vogliono andarsene davvero? E perché? «Snow» di Aida Bégic, Trigon-Film edizione DVD, versione originale: bosniaco; sottotitoli: tedesco e francese; per ordinazioni e informazioni: [www.trigon-film.org](http://www.trigon-film.org)

## Aiuto, sviluppo autonomo, responsabilità

(dg) In tutto il mondo, il nostro sistema economico incentrato sul consumo scandisce il ritmo della nostra vita. Per rispondere alle più importanti sfide di oggi, quali i flussi migratori, il cambiamento climatico, la sicurezza alimentare o l'inequiva distribuzione della ricchezza, l'unica soluzione è la collaborazione globale. Da 50 anni anche la DSC si adopera in tal senso. Persegue l'obiettivo di ridurre la povertà, aiuta con interventi volti a gestire le problematiche ambientali e sostiene l'autonomia economica e statale dei Paesi meno privilegiati. Il DVD «Aiuto, sviluppo autonomo, responsabilità» contiene sette documentari che presentano diversi progetti di

sviluppo, trattando così le problematiche attuali. Spiegano, per esempio, come il mondo scientifico, ma anche il grande pubblico, hanno quasi del tutto trascurato le malattie dei Tropici e che solo una cooperazione sostenibile e incentrata su rapporti di partenariato permette di segnare progressi. Oppure cercano risposte alla domanda perché, nonostante gli aiuti miliardari, un sesto della popolazione mondiale deve ancora lottare quotidianamente per sopravvivere.

«Aiuto, sviluppo autonomo, responsabilità»; DVD con sette documentari e materiale didattico (italiano, francese, tedesco); da 12 anni, scuola media superiore; informazioni e consulenza: «Films pour un seul monde», telefono 031 398 20 88, [www.filmeewelt.ch](http://www.filmeewelt.ch)

Musica

## Ribollente di vita

(er) Penetra nelle orecchie e si infila sotto la pelle: una voce scura, abissale, stridula e scricchiolante, il cui timbro ricorda Tom Waits, Paolo Conte e Chavela Vargas. Il 55enne Daniel Melingo relega in secondo piano la passione classica per il ballo e, appropriandosi del gergo lunfardo, slang dei ladruncoli argentini, racconta storie ribollenti di vita, ambientate nei cortili nascosti di Buenos Aires. L'effetto straordinario è dovuto in gran parte al suo stile musicale unico e grandioso, il «Proto-Tango». Con un tocco di stravagante modernità, riflette il passato del tango, celebrandolo. Gli danno man forte alcuni musicisti virtuosi che con bandoneón, contrabbasso, bouzouki, violino e chitarra tessono un filo acustico impregnato di malinconia e nostalgia, perdendosi ogni tanto in una digressione di jazz o fado. Gli accenti melodici sono posti da un vibrante e sonoro coro maschile e da un coro di bambini dalle voci vivaci e fiabesche.

«Corazón & Hueso» di Daniel Melingo (World Village/Harmonia Mundi-Musicora)

## Melodie inedite

(er) È un omaggio alla musica che porta con sé il ritmo delle steppe e dell'erba pettinata dal vento e quello dei grandi deserti in cui galoppavano i piccoli e robusti cavalli dei nomadi. Il complesso Anda Union commemora le proprie radici mongole. Nel loro primo CD, dieci giovani donne e uomini riuniscono gli stili e le tradizioni più disparati, ispirandosi a canti e canzoni che ormai stanno scomparendo. I brani sono stati registrati nello studio di Hothot, la capitale della Mongolia interna appartenente alla Cina. Suonano strumenti musicali a due corde, quali il violino con il manico a



testa di cavallo *moorin-huur* e il tradizionale *tobshur*, il flauto *moadinchor*, lo scacciapensieri, il tutto accompagnato dal ritmo della percussione mongola per creare paesaggi acustici di una virtuosità affascinante. Sono al contempo sospesi in aria e radicati nella terra, a volte finemente trasparenti come nella musica da camera, prima di sprigionare la forza dell'orchestra. A ciò si aggiungono canti gutturali insoliti per le nostre orecchie occidentali. Partendo da una determinata nota, modulano suoni armonici che si fondono in melodie assolutamente inedite: sono suoni profondi, a volte ansimanti e sofferti, poi limpidi e incalzanti. «The Wind Horse» di Anda Union (Hothot Records/online)

## Sull'altalena delle emozioni

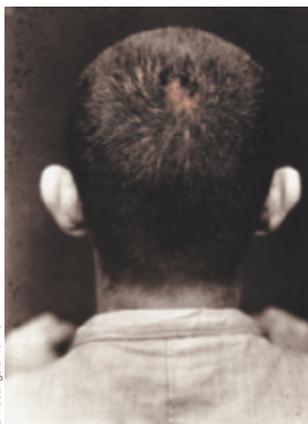
(er) Nella primavera del 2011, il brano «Kelmti Hourra» («La mia parola è libera») era uno degli inni della rivoluzione tunisina. La canzone fa parte dell'omonimo CD d'esordio pubblicato quest'anno. La trentenne Emel Mathlouthi, infatti, vede la sua musica nella tradizione del movimento delle canzoni di protesta degli Anni Sessanta, con in prima fila Dylan o Baez. In



arabo tunisino e in inglese, con voce chiarissima e calda, potente e morbida, illustra l'altalena emozionale dei giovani, i loro stati d'animo – dai precipizi più profondi alle vette più alte – che sfociano infine nella rivoluzione. Diventano così tangibili paura, disperazione, rabbia, passione, lotta e speranza. Questa lirica, esibita con uno straordinario impegno, è accompagnata da un mix denso e fluido, a volte febbrile, di corde e percussione e beat, voci amplificate dal megafono e rumori di strada, con qualche punteggiatura di sample elettronici – sono i suoni e i ritmi del Maghreb, intrecciati con musica pop e rock. È la colonna sonora della nuova realtà, della svolta avviata con la primavera araba. Con questa musica, la cantautrice riesce a creare un'atmosfera toccante e immediata che si infila sotto la pelle. *«Kelmti Horra» di Emel Mathlouthi (World Village/Harmonia Mundi-Musicora)*

### Meglio vinto che vincitore

(bf) La brasiliana Rosângela Rennó lavora prevalentemente con fotografie, anche se solo raramente gli scatti sono suoi. Nel corso dei suoi lavori di ricerca nel penitenziario di Carandiru a São Paulo ha scoperto una vasta collezione di piastre di vetro e negativi del primo Novecento, con fotografie di tatuaggi sui corpi dei carcerati. Ne è nata



© Rosângela Rennó

un'opera a più elementi intitolata *Cicatríz* (cicatrice), in cui l'artista focalizza l'attenzione dell'osservatore sulle storie di vita private di questi uomini. L'opera incoraggia a immaginarsi la vita degli altri, soprattutto di chi vive al margine della società. E già, perché per Rennó «le storie dei vinti sono sempre più interessanti di quelle dei vincitori». Nata nel 1962 a Belo Horizonte, Rosângela Rennó è annoverata fra gli artisti contemporanei più famosi del Brasile. Vive e lavora a Rio de Janeiro. *«Rosângela Rennó – Strange Fruits» dal 9 giugno al 19 agosto 2012 presso il Fotomuseum Winterthur*

### La lotta di dieci donne

(bf) Emmanuel Dongala, nato nel 1941 in Africa centrale e cresciuto in Kongo-Brazzaville, con «Gruppenfoto am Ufer des Flusses» (Foto di gruppo ai bordi del fiume) presenta il suo sesto romanzo. È la storia di dieci donne che sotto il sole rovente, giorno dopo giorno, spaccano grossi massi di pietra fino a ricavarne sassolini che poi vendono a sacchi ai commercianti. Un giorno, le donne decidono di chiedere una paga giusta per il loro lavoro. Il conflitto, che ne scaturlisce, diventa ben presto una vera e propria lotta del lavoro dalle dimensioni politiche. Emmanuel Dongala, che oggi vive negli USA dove insegna chimica e scienze letterarie africane, con penna leggera, molto humour e una capacità narrativa accattivante parla della vita. In particolare, della vita di Méréana, una «narratrice in seconda persona», fedele alla tradizione africana. Il libro è stato insignito del Premio Virilo per la «descrizione femminista dell'Africa di oggi, un continente in cui regnano povertà e violenza, ma anche speranza e calore umano».



*«Gruppenfoto am Ufer des Flusses» di Emmanuel Dongala, Peter Hammer-Verlag, 2011; è disponibile anche in francese («Photo de groupe au bord du fleuve» Actes Sud, 2010), ma non in italiano*

### Più calore umano

(bf) Il liceo zurighese Literaturgymnasium Rämibühl in qualità di «scuola associata all'UNESCO» realizza ogni anno progetti relativi alle tematiche dell'UNESCO, come il libro «Nahrung, Bildung und Gesundheit für alle» (Cibo, educazione e salute per tutti). La pubblicazione, con testi di Urs Knoblauch e illustrazioni create dalle allieve e dagli allievi, non è solo un'interessante e piacevole introduzione alla democrazia svizzera, all'educazione civica, all'economia nazionale e alla cooperazione allo sviluppo, ma è anche un ottimo mezzo didattico da usare in classe.

*«Nahrung, Bildung und Gesundheit für alle», Literaturgymnasium Rämibühl Zürich; per le ordinazioni: literargymnasium@lgr.ch, www.lgr.ch; non è disponibile in italiano*

### Lo sviluppo in Madagascar

(bf) L'etnologo svizzero Gion Cabalzar vive in Madagascar da più di vent'anni. Ora ha scritto un libro che racconta oltre 50 anni di cooperazione allo sviluppo tra la Svizzera e il Madagascar. Vi illustra come si sta sviluppando la cooperazione allo sviluppo alla luce dei cambiamenti politici e sociali che hanno interessato questo Stato

dell'Africa sudorientale dall'indipendenza a oggi, e ne trae un primo bilancio. Gion Cabalzar si basa sulle sue ampie ricerche bibliografiche, nonché su interviste condotte con collaboratrici e collaboratori malgasci e svizzeri delle agenzie di aiuto allo sviluppo.

*«Schweiz – Madagaskar: Die Geschichte einer Zusammenarbeit» (Svizzera - Madagascar: un partenariato lungo mezzo secolo) di Gion Cabalzar può essere ordinato sulla pagina Paesi del sito della DSC o scaricato in formato PDF; non è disponibile in italiano, www.dsc.admin.ch (chiave di ricerca: Paesi)*

### L'eredità dell'URSS

(gn) Il giornalista, Christian Weisflog, già corrispondente per la Russia, rapisce i suoi lettori portandoli in un viaggio movimentato attraverso i nuovi Stati dell'ex Unione sovietica. Sulla strada da Kaliningrad a Kabul l'attenzione non è focalizzata per una volta sui punti d'interesse turistico, ma sulle persone. Persone che ancora oggi, a distanza di vent'anni dal crollo dell'Unione sovietica, lottano per aprirsi nuove prospettive. Come Olga Bondarenko di Minsk, il cui marito è in prigione per aver partecipato all'opposizione ostile al regime, o il giovane storico Aidos Sarym di Almaty, che sogna una primavera casacca e democrazia. Weisflog informa della storia e della situazione attuale nei vari Paesi con ritratti di piacevole lettura che però dipingono a fosche tinte l'attualità post-sovietica. Al contempo, tuttavia, desta anche speranze in un futuro migliore quando dà la parola a donne e uomini combattivi e determinati.

*«Das explosive Erbe der Sowjets» di Christian Weisflog, Orell Füssli, 2012; non è disponibile in italiano*

## In viaggio per conoscere i rom

(bf) Negli ultimi dieci anni, il fotografo Alain Keler ha vissuto costantemente a fianco dei rom. È andato a trovare questo popolo originario del Sudest europeo in innumerevoli campi e ghetti in Kosovo, Serbia, Cecenia e Slovacchia, ma anche in Italia e Francia. Dalle fotografie e dalle esperienze collezionate ha creato insieme al vignettista Emmanuel Guibert, uno tra i più importanti fumettisti contemporanei in Francia, e Frédéric Lemerrier, grande realizzatore di arte visuale, un libro dal fascino speciale e toccante, un insieme riuscito di fotografie, illustrazioni e testi di accompagnamento. Per Alain Keler, il libro permette di vivere dei «momenti ai margini della società». Nelle comunità rom, dice, queste scene abbondano: «Vivono nel momento, con un'intensità che è difficile trovare altrove».



«Reisen zu den Roma» di Alain Keler, Emmanuel Guibert e Frédéric Lemerrier, Edition Moderne Zurigo, 2012; non è disponibile in italiano

## La dignità delle nonne

(jls) In Africa, l'AIDS ha fatto 12 milioni di orfani, di cui la metà vive con le nonne. In questo continente, che non ha alcun sistema di previdenza per la vecchiaia, queste donne non hanno risorse. Molte sono costrette a chiedere l'elemosina per crescere i nipotini. L'associazione svizzera Kwa Wazee versa una piccola rendita mensile a un migliaio di nonne in cinque villaggi del nord-ovest della Tanzania, affinché possano almeno acquistare gli alimenti di base. Il fotografo tedesco Christoph Gödan si è recato nella regione e in Sudafrica per incontrare queste famiglie ricomposte per colpa dell'AIDS. In una trentina di bellissimi ritratti mostra la dignità delle nonne, piuttosto che la precarietà delle loro condizioni di vita. Le foto sono accompagnate da testimonianze toccanti. Le «nonnine» raccontano, per esempio, della morte del figlio o della figlia, sepolte accanto alla capanna, parlano della loro stanchezza, della mancanza di soldi, della paura quotidiana di dover mandare a letto i nipoti a stomaco vuoto. E ad ossessionarle è soprattutto la domanda: «Chi si occuperà di loro dopo la mia morte?».



Christoph Gödan

Christoph Gödan: «Die grossen Mütter – Leben mit Aids in Afrika», 144 pagine, mandelbaum verlag, Vienna; non è disponibile in italiano

## DFAE: esperti a vostra disposizione

**Varia** Desiderate ottenere informazioni di prima mano su temi di politica estera? Le specialiste e gli specialisti del Dipartimento federale degli affari esteri DFAE sono a disposizione di scuole, associazioni e istituzioni per conferenze e discussioni su numerosi temi di politica estera. Il servizio è gratuito, ma è offerto solamente in Svizzera. All'incontro devono partecipare almeno 30 persone. Per informazioni: servizio delle conferenze DFAE, Palazzo federale ovest, 3003 Bern; telefono; 031 322 31 53 o 031 322 44 12; e.mail: info@eda.admin.ch

**Impressum:**  
«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

**Editrice:**  
Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

**Comitato di redazione:**  
Martin Dahinden (responsabile)  
Catherine Vuffray (coordinamento globale)  
Marie-Noëlle Bossel, Marc-André Bünzli, Beat Felber, Thomas Jenatsch, Pierre Maurer, Sabina Mächler, Nicole Suhner

**Redazione:**  
Beat Felber (bf – produzione)

Gabriela Neuhaus (gn) Jane-Lise Schneeberger (jls) Ernst Rieben (er), Luca Beti (versione italiana)

**Progetto grafico:** Laurent Cocchi, Losanna

**Litografia e Stampa:** Vogt-Schild Druck AG, Derendingen

**Riproduzione di articoli:**  
La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

**Abbonamenti:**  
La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale Ovest,

3003 Berna  
E-mail: info@deza.admin.ch  
Tel. 031 322 44 12  
Fax 031 324 90 47  
www.dsc.admin.ch

860215346

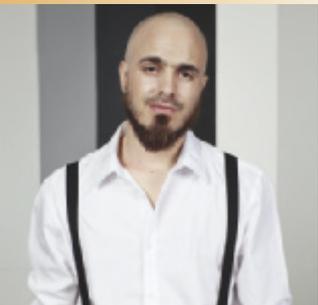
Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

**Tiratura totale:** 54200

**Copertina:** Distribuzione di bidoni d'acqua in un campo profughi nel Sud Sudan; Torfinn/laif

**ISSN 1661-1683**

## Nota d'autore



Daniela Klenzler

## Musicista nomadizzante

Il cantante e produttore zurighese Dodo Jud suona una musica che oscilla fra il reggae, l'hip hop, il punk rock e il balkan brass.

Sono nato in Kenia e ho trascorso i miei primi anni di vita ad Abidjan in Costa d'Avorio, Paese d'origine delle due più grandi star africane del reggae, Alpha Blondy e Tiken Jah Fakoly. Chi non le conosce, deve rimediare subito! Il reggae mi è sempre piaciuto – io canto in «zürütütsch», in dialetto zurighese. Non ho paura del diverso. È una cosa che ho imparato dai miei genitori che si sono aperti allo sconosciuto e si sono trasferiti in Africa. Le mie radici africane per me sono importantissime. A vent'anni ho vissuto per sei mesi in Sudafrica e poi da lì, per mesi, ho viaggiato in autostop fino a Addis Abeba in Etiopia. Due anni fa sono stato in India. Prima ancora di scendere dall'aereo mi sono innamorato del Paese, dei suoi profumi, dei suoi suoni e dei contrasti. Amo l'avventura, soprattutto amo apprendere. Per me viaggiare è la forma più naturale dell'apprendimento, perché così, nel confronto con realtà sconosciute, i sensi sono più aperti, più ricettivi del solito. Nella vita come nella musica: sono un nomade.

(Testimonianza raccolta da Beat Felber)

---

«I donatori si sono resi conto che un contesto fragile o conflittuale fa crescere a macchia d'olio l'insicurezza e la povertà in questi Paesi».

Erwin van Veen, pag. 7

---

«Se nel quartiere di Khair Khana chiedo a un uomo, se sua moglie può andare a lavorare, mi picchia immediatamente».

Abida Azizi, pag. 20

---

«Per noi il rap è la continuazione dell'intifada a suon di musica e graffiti e non con la violenza».

Fadi Bakheet, pag. 31

---